

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
200
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

ASMONDO TRAGEDIA.

Del Signor

GIOVANNI ONDEDEI
Da Pesaro.

*Di nuouo ristampata, e conforme al vero
Originale migliorata, e
corretta.*

Con licenza de' Superiori, e
Priuilegio.



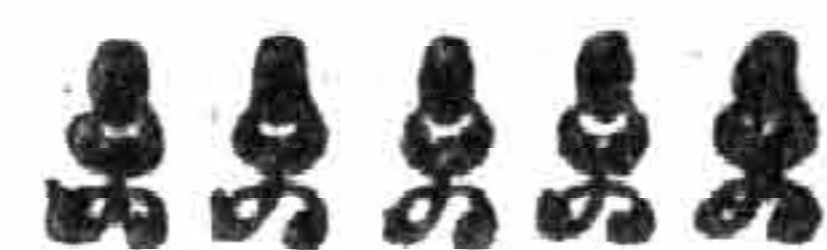
IN VENETIA, MDCXXXIV.

Appresso Angelo Saluadori.

Si vende in Pesaro alla Insegna della Venetia.



L O
STAMPATORE.



DOVENDO vscire im-
presso (come hora forma-
to si mostra) sotto gli vsati
vitali caratteri delle mie
stampe l'ASMONDO, Tragedia
del Sig. Giouanni Hondedei Nobile
di Pesaro, in conformità della mente
di lui, & in satisfattione del mio debi-
to hò voluto publicare con esso il Poe-
ma anche vn breue discorso, ch'egli
medesimo hà scritto intorno alla Tra-
gedia di lieto fine: perche accompa-
gni l'opera, & vada stampato sempre
con essa: Mà prima si deue per conue-
niente, e degno rispetto notificare con
vera, & indubitata certezza, che fin
dall'anno mille sei cento quindici,
c' hebbe compimento il Poema, que-

sto sendo mandato a Milano , affine
che quiui da persona molto erudita
nella professione fosse auuedutamente
letto , e considerato , venne (mercè la
trascuraggine di chi n' hauea cura) in-
consideratamente perduto , non senza
gran dispiacere , e rammarico di chi lo
compose; persuadendosi , che poscia
questo colà , ò altroue ito fosse pere-
grinando lacerato , e disperso : ben è
vero , che ciò successe in tempo , che
poco prima il Serenissimo Francesco
Maria secondo Feltrio della Rouer
sesto Duca di Urbino si compiacque di
chiedere, leggere, & commendare par-
ticularmente quest' opera , al seruigio
del cui Principe , e nella cui inclita
Corte l'Autore fin da gli anni della sua
fanciulezza fù alleuato , & instrutto in
ottime discipline , e peruenuto ad altra
età col titolo , e grado stimatissimo di
Gentilhuomo di quell' Altezza , fù po-
scia dalla medesima appresso la sua per-
sona in domestico , e principalissimo
seruitio introdotto , & in occorrenza
molti Signori , e gran Principi etian-
dio , con sua notabile riputatione man-
dato , prestando parimente la medesi-
ma seruitù al Serenissimo Principe

Fe-

Federico fin ch' ei visse , Figliuolo di S.
A. dopò la morte del qual Principe , il
sodetto Sig. Giouanni dalla sua Patria
à cui il Sig. Duca haueua concesso libera
facoltà d' elegger vn sol soggetto per la
carica che dirassi, fù egli eletto singolar-
mente dal Pubblico, dico della Città, &
approuato dall' Altezza Sua per vn del-
li otto Configlieri di Stato , che il Sig.
Duca volle , ches' eleggessero vno per
ciascheduna Città à i quali S. A. appog-
giò la somma del gouerno di tutto il
suo Dominio , conferendo loro total-
mente sì nelle cose di gratia , come di
giustitia la sopra, & assoluta potestà,
ch' egli medesimo haueua , acciò che
essi disponessero , e gouernassero a suo
nome , come fecero assolutamente il
tutto , fin tanto , che piacque al Signor
Duca di rassegnare (come finalmente
poi fece) il gouerno dello stato in ma-
no della Santità del Sommo Pontefice
Urbano Ottauo . Il che m' è parso di
volere quì breuemente accennare , ac-
ciò che se il Poema recar deue nome , e
chiarezza all' Autore , egli parimenti
techi credito , e fede all' opera : Ma
per venire a quello , ch' egli hà scritto
della Tragedia (come già dissi) si troua

A 3 steso

steso nella seguente forma.

Benche io non creda, che s'habbia a recare in dubbio, ch' vna buona, e ben regolata Tragedia non possa essere di lieto fine costituita, e formata, nondimeno in riguardo a quelli, che non hanno dell' arte così esata notitia, hò voluto accennare, che e per ragione, e per autorità, e per essempli la Tragedia di lieto fine stimar si deue ottima, e nobilissima, non punto inferiore a quella di fin mesto, come vedrassi. Per ragione dico, poi che non è dubbio alcuno, che hauendo la Tragedia per fine di purgare l' affetto, mediante la compassione, & il timore; questa di lieto fine douendo, come l' altra del mesto, contenere in se attione terribile, e miserabile, che ridotta a segno, e termine di morte, (ancorche ciò poi non segua per mirabile auuenimento, secondo il verisimile, o necessario prodotto) non resta però men purgato l' affetto commosso dall' horribilità del caso di quello egli farebbe, se la preparata morte seguita già fosse, restando per tanto l' huomo con migliore dispositione, e diletto appagato del rappresentato spettacolo; oltre che,

che, e chi non sà, ch' ogni Poema tanto migliore, e stimabile si rende, quanto che con maggiore ingegno, & artificio viene egli dall' Autore fabbricato, e composto? & che tali perfettioni concorrano nella Tragedia di fin lieto non se ne può dubbitare, stante che tutta la forza dell' arte consista non in condurre la persona ad atto pattetico di miseria, o di morte, il che se riguardar vogliamo non è così difficile, come si rende per lo contrario il farla risorgere (per dir così) da morte a vita mediante marauigliosa, & inaspettata cagione; e siami lecito di valermi dell' essemplio della presente Tragedia Asmondo, che considerata la fauola nel fine del suo quarto Atto sarà forse stimato, che con sufficiente arte composta per Tragedia di mesto fine si mostri, e pur di lei tutto lo spirito, & artificio nell' Atto quinto consiste; doue Gernando viene dalla creduta morte fuori d' ogni espettatione, liberato, e da suoi Genitori per figlio riconosciuto; e nella catastrofe ò scioglimento, che dir vogliamo, che dalle viscere della fauola procede, deriuando dalla epitafi, ouero complicamento d' essa, sen-

za alcuno aiuto di machina, o cosa estrinseca, ne succede in vn medesimo punto l'agnitione, e la peripetia, come Aristotele insegna, e sopra modo commenda, conforme a precetti, e dottrina del quale per quanto è stato possibile ho procurato di regolare quest'opera, il che bene aggiustato la Tragedia di lieto fine in se contiene, non solamente tutto il buono della Tragedia di fine mesto, ma in vn certo modo pare, che tanto più quella escella, quanto più d'arte, e di studio l'auanza.

In quanto all'autorità, lasciando ogni altra, che addur si potesse, mi appiglierò per breuità solo a quello, ch'Aristotele nella Poetica scriue, doue in tanti luoghi d'essa non solo fa mentione, e tratta della Tragedia di lieto fine, ma pare, che la preferisca, & anteponga d'eccellenza ad ogni altra, come esplicitamente asserisce nella particella settuagesima sesta d'essa Poetica secondo la diuisione del Maggio, doue trattando, & esaminando le qualitati, e scioglimenti delle Fauole cade in questa sentenza dicendo. Ottimo finalmente di tutti i modi s'hà da stimare l'ultimo, che ne resta, voglio dire, come

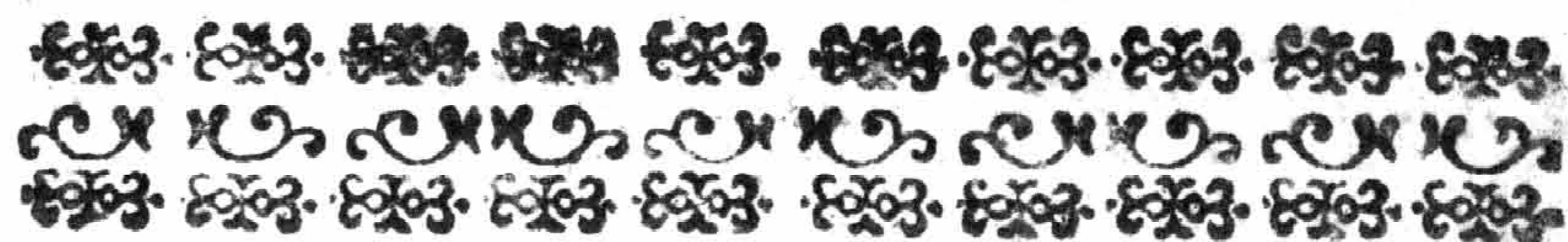
come per esempio nella Tragedia chiamata Cresfonte, sta Merope già in procinto di uccidere il figliuolo, & riconoscendolo non l'uccide: e nell'Ifigenia auuiene il medesimo alla sorella verso il Fratello: e nella Tragedia chiamata Helles' apparecchia il figlio di lasciare in preda la Madre, & in tale apparecchio la riconosce, e non lo fa. Fin qui sono parole d'Aristotele, il senso delle quali per se stesso è sì chiaro, che sarebbe superfluo il dirne d'auantaggio.

Hora venendo à gli esempi, senza valermi d'altri Poeti, basterà, per comprobare pienamente la proposta, il testimonio dei più classici, e famosi Tragici, che si siano conosciuti in quest'arte, come sono Eschilo, Soffocle & Euripide, che oltre le Tragedie che per l'ingiuria del tempo perdute habbiamo, quelle, che pure sono restate alla notitia nostra, non mi lascia mentire, d'Eschilo il Prometeo legato, e l'Eumenidi; di Soffocle il Filotet; di Euripide l'Ifigenia in Aulide, l'Ifigenia nella Taurica, l'Oreste, l'Alceste, il Ciclope, l'Elena, la Ione, & il fragmento di Danae. Che per loro stesse, & per l'emina-

nenza di sì celebri, e chiari Maestri fan-
 no indubitata fede non meno della cer-
 tezza, che si ricerca, che dell' eccellen-
 za dell'opera. E' ben vero, che per lie-
 to fine nella Tragedia si deue intende-
 re, che cessi il pericolo d'imminente in-
 fortunio, o di morte, senza che però
 ne succeda espressa dimostrazione di fe-
 sta, o di nozze, come ad altra qualità
 di Poema per auventura richieste; ben-
 che Euripide non si guardasse di termi-
 nare in nozze il suo Oreste, Tragedia.
 Per tanto dunque la ragione (com'io
 dissi, l'autorità, e l'esempio chiaramen-
 te ci insegna, che in fin lieto nella Tra-
 gedia si deue riputare ottimo, & inge-
 gnosissimo. Mà di questo assai.



ARGO.



ARGOMENTO.



S Idagero Rè di
 Noruegia ha-
 uendo rapita
 Girità figliuo-
 la del Rè di
 Dania (come
 nell' Historie de Goti si legge) di
 lei hebbe vn figliuolo chiamato
 Asmondo, il quale si presuppone,
 che bambino in fasce fosse per
 commissione del Re de Goti alla
 Reina Madre inuolato, che in
 Iscara, doue sconosciuta era capi-
 tata, partorito l' haueua, e con
 finta di ucciderlo in sua presen-

A 6 2A.

za, fù poſcia per ſuppoſito parto
riputato, e creduto figliuolo di
quel Re. Queſti in proceſſo di
tempo, ſotto nome di Gernando,
fù dal Re Goto ſuo putatiuo Pa-
dre per oſtaggio mandato alla
Corte del Rè Nouergio ſuo vero,
quantunque incognuo Genitore;
quiui fortemente inuaghito del-
l'amore di Gumilda, che per ſan-
gue alla Corona ſuccedeua, con
eſſo lei ſecretamente concerta di
prendere da quel Regno volon-
taria fuga, per iſtabilimento di
che procaccia d'hauere alcuni
ſtromenti, che danno veriſimi-
le ſoſpetto, ch' egli congiurar vo-
glia contro il Dominio, e la per-
ſona del Re; ilche fermamente
perſuadendoſi la Reina di Nor-

uegia,

uegia, come quella, che già gran
tempo occulto, e mortaliffimo ſde-
gno contro il Re Goto per la ſo-
detta cagione ſerbaua, concita-
ta da tale occaſione, procura ap-
preſſo il Re ſuo Conſorte di fare
carcerato morire il ſodetto Ger-
nando, non lo riconoſcendo per
l'unico ſuo figliuolo, ſe non da
poi, che hauuone chiaro riſcon-
tro, per ſua colpa lo crede, e ſti-
ma già morto, come al ſicuro ſe-
guito ſarebbe, ſe l'accorta Gu-
milda non hauette prima ſagace-
mente oprato d'evitarlo, per lo
che il Principe Gernando libera-
to rimane venendo da Genitori
ſuoi fuori d'ogni aſpettatione ri-
conoſciuto.

IN-

INTERLOCVTORI.

SIDAGERO Re di Noruegia.

GIRITA Reina di Noruegia.

GESTILLO Consigliero del Re.

ASMONDO Chiamato Gernando figliuolo putatiuo del Re de Goti; ma vero figliuolo del Re di Noruegia.

GVMILDA Del sangue Reale di Noruegia.

EVRIKO VECCHIO Seruo della Reina.

ISAVRO Aio di Gernando.

OLINDO Paggio della Camera del Re.

ZERBINO Capitano della guardia del Re.

FROGERTA Cameriera di Gumilda.

CORO Di Gentilhuomini di Corte.

La Scena rappresenta vna rimota parte del Palagio Reale di Nidrosia.

AT.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Rè, Regina, e Gistillo.

Rè.



*Rà dubbiosi pensier de
miei gran danni*

*Le querele, i sospir, glè
ardenti vostri*

*Pregghi, ò Regina, e
questi*

Duri singulti, è hor

dal sen profondo

Il cor più, che la lingua amaro spiega.

Soli potrian con lor pietose tempore

Render al vostro il mio voler conforme:

Mà quel, ch' intanto à sodisfar mi spinge

Vie più le vostre istanze amiche, e care,

Son l' addotte cagion, per cui vi sembra

Al sicur, che Gernando

Primo del Rè de Goti iniquo figlio,

Osi tentar con i spietato inganno

D' inuolar mi hoggi in vn la vita, e'l Regno.

E per.

A T T O

E perciò quando al giusto
Non ripugni il consiglio intendo, e voglio,
Che del maluagio infidiator nemico
Spento in atra prigion resti l'orgoglio.

Reg. Che le feruide mie giuste preghiere
Da voi (Signor) sian finalmente accolte,
Vostra non men, che mia ventura appello:
Poiche di voi la vita, e 'l fermo Impero
Sono lo spirto mio, l'alma, ch'informa
Questa spoglia mortal, per cui son viua.

Rè. Pago si renderà forse il desir vostro;
Ma 'l tuo parer conforme
A l' obbligo non men, ch' al tuo costume
Non mi tacer Gestillo.

Gest. Signor, perche obbedito
Venga il vostro commando, e detto in parte,
Ciò, che spetta al sourano
Vostro Real seruuigio, a cui mirando,
Tropo fora il tacer colpa loquace,
Dicouì, che non pria passar conuiensì
Ad ace. bo rigor di far prigionie
Il Principe Gernando, a voi mandato
Dal Re suo Genitor per fido Ostaggio,
C' habbiate il fatto saggiamente appreso,
Poiche s' a nullo, o debil fondamento
S' appoggiasse quest' opra; e chi non vede,
Ch' incitato a vendetta il Re de Goti
Da così grande oltraggio,
Potria di sdegno acceso in questo Regno
Noue di guerre suscitar tempeste?

Reg. Mal accorto è colui, che 'n sen accoglie

Letal

P R I M O. 3

Letal serpente, e l' occisor nodrica;
L' occulto traditor, l' amico infido,
Se domestico fia, tanto è più fero;
Onde giusta è la man, giusto è chi regna,
Se 'l ferro appresta, ch' ad un Mostro toglia
Sì venenoso, e rio la vita indegna.

Gest. Deh qual auuerso spirto alta Regina,
D' interno sdegno, o d' odio antico, e nouo
Hoggi tanto da voi, da voi medesima
Dissimile vi rende?
E quella sete pur, che nel' altera
Corte di Dania, e nel paterno Regno
Magnanima Grita,
Gli effetti e 'l grido di clemente, e saggia
Sin da natali haueste;
Quanto poscia da l' opre, e dai consigli
Riuerita s' auanzi
La decantata vostra vnica fama,
Sallo Noruegia pur, che riconosce
La pregiata sua pace, il suo riposo
Da sì nobil sostegno; onde a ragione
Ossequente v' ammira,
E la prudenza vostra al Cielo estolle;
Quindi creder non uoè, che schiuar punto
Vogliate il pregio, e 'l vanto,
Che v' ornerà di non men chiaro fregio;
Mentre in gratia di voi placato il Rege
Degno vostro Consorte,
Liberi il caro suo felice Regno
Da nouo horror di sanguinosa guerra,
Di Gernando il gastigo

(Quan-

4 A T T O

(Quando ei si a reo d' irrenocabil colpa)

Accorto differendo, e con più tardo

Serioso pensier si riconfigli

Poiche la via precipitosa è scorta

A mali estremi, & a gli estremi danni;

Come per lo contrario auvien, che spesso

Quel, che non può ragion sanitaranza.

Reg. Se l' arte del bel dir, tal' hor possente

De cori esca, e velen, larua del vero

Non ti porgesse ardire, i tuoi sofismi,

Vani in tutto parrian, poiche la morte

Di Gernando recar non può; quant' hora

Quasi nouo Tagete, Eleno infauosto

Tù quì n' accenni d' infortuni, e mali;

Troppo in sì chiaro caso

Pauido Consiglièr, timido Veglio.

Dimmi, per qual cagione il Re superbo

Tanto da noi riputerassi offeso,

Se'l figlio stesso è quegli,

Ch' a precipitio volontario è corso?

Mentre, c' hoggi non sol per la già intesa,

Mà per altra cagione,

E grauissima al certo, al Rè ben nota

Di pena capital s' è fatto reo?

Gest. Che rileui gran fatto io nulla intendo.

Nè quale a voi, Signora, a me rassembra

La vana istanza sua fatta ad Olindo,

De la Camera Paggio, al Rè sì caro,

Come testè m' hauete in Corte espresso,

A fin ch' a darli di nascoso hauesse

Vn de gli habiti ricchi; ond' egli suole

Al' af-

P R I M O. 5

Al' affisa Real di quelle imprese

Ornato, che'l Rè sol porta, e costuma,

Sour' ogn' altro di Corte irne pomposo.

Rè. Ti par lieue il sospetto?

E con ch' altro più facile stromento

Potria Gernando ordir qualunque frode,

Che con questi mentiti, e ricchi arnesi?

Che simulando olindo,

A lui permesso, ed à compagni fora

Non pur di penetrar ne la fortezza

Di quest' alma Città di Nidrosia;

Ma ne la più secreta intima parte

De la mia nobil Reggia, ou' io soletto

Mi ritrouo talhor, com' ad Olindo

Per somma gratia il penetrar concedo.

L' altra richiesta aggiungi

Di Gernando ad Olindo:

Che'l Capitan de la Città Custode

Disponga a compiacersi

Che da quella vscir possa in fosca notte

Giouane, ch' ei vedrà, ch' al vestir sembri

La persona d' Olindo.

Gest. Altro fine hauer ponno i suoi disegni.

Ned' io per anco scerno,

Com' ei tenti rapirui, e vita, e Regno.

Reg. Verisimil è ben, ch' egli congiuri

Contro il Rè, contro il Regno: Io nondimeno

Accioche colpa tal, fiammasi rea

Tosto digiuna al fin torni al suo fabbro,

Stimo lodeuol cosa

Preuenir con la pena i danni, e i mali.

Cb'

6 A T T O

*Ch' oue, o Sigmor, si tratta
 Del vostro Impero, e de la vita insieme,
 I più lieui sospetti, e l' ombre istesse
 Hanno sembianza, e forma
 Di manifesti segni, e d' opre chiare.*
Rè *Ottimo dee stimarsi il parer vostro,
 E fondato il timor; poscia, ch' a farsi
 Più facile il conquisto
 Del mio Regno non men, che de la Reggia
 Già pensato hà costui d' aprirsi il varco,
 Mentre, come si crede, è stato ardito
 Furar l' aureo suggello immago altera
 Del Domator de Mostri; onde sogl' io
 Far certo altrui, ciò, che comando, ò scriuo.*
Gest. *Euui prova, e certezza,
 Ch' egli, e nõ altri, habbia commesso il furto?*
Rè *L' hauer ei quiui hauuto il giorno adietro
 Facoltà di por mano, oue il suggello
 Stassi riposto à parte,
 Molto sospetto il rende;
 Ardì, perche à me piacque,
 Ch' egli quindi potesse, e di sua mano
 La pianta tor de la fortezza d' Asco,
 Ch' al Rè suo Genitor fù da me data
 Per l' altra di Normor, ch' à miei confini
 Egli si troua hauer, quantunque il patto
 Vicendeuol fra noi per sua diffalta
 In tutto ancor non sia posto ad effetto;
 Cagion (come t' è nato)
 Che'l Principe mandato à questa Corte
 Per Ostaggio ne fosse; hor che ne dici?*
Gest.

P R I M O.

7

Gest. *Che vopo il dubbio caso
 Hà di maturità, più che di fretta.*
Reg. *Mà quì (se ben l'intendi)
 Madre d' ogni periglio è la dimora.*
Gest. *Fatto, che sia l' error, loco mai sempre
 Più ch' al riparo, à biasmi, à danni resta;
 Ed un tardo pentirsi
 D' immaturo pensier suol esser parto.*
Reg. *Non si pente colui, ch' opra, che lice?*
Gest. *Non ciò, che lice oprar sempre conuiene.*
Reg. *Gernando in fatti hoggi conuien che pera,
 Nè'n giusto è quel che il Rè comanda, e vole.*
Gest. *Oue regna il voler, ragion non giunge.*
Reg. *Sì quando ei tenta à la ragion por freno;
 Come douresti à la tua lingua homai
 Por iù Gestillo; che noioso inuero
 Come importuno il tuo parlar si rende.*
Rè. *Libero ei dica à noi, quanto gli occorre.*
Gest. *Incolpisi, Signor, l' amor, la fede,
 Che scarsa in mè non han legge, ò misura:
 Poich' io non veggio, oue saluar si possa
 Il chiaro nome di prudente, e giusto,
 Che voi portate, ò Sidagero inuitto
 De Regi Capitan, Re d' ogni Duce,
 Fra stranieri non men ch' appresso i vostri,
 Onde il Rè Goto ancor benche nemico
 Di gran senno vi celebra, e v' ammira;
 Poiche la morte acerba,
 Se conforme al pensier hoggi seguisse
 Del Principe Gernando;
 Tosto diffusa con veloce fama,*

Come

8 A T T O

Come sarebbe al certo
 In questo Regno di Noruegia, in queste
 Parti del boreo Ciel; deh qual renderebbe
 A voi Signor nota di biasmo all' hora,
 Che manifesto, e certo
 Non fosse di Gernando il graue eccesso?
 Poiche un sì grande ostaggio
 Già non si dee punir, se il Mondo prima
 Non iscorge l'error, ch' à morte il dannà.
 E'n questa guisa oprando,
 Ggli emuli ingiusti, e le maluagie lingue
 Oscurar non potranno il chiaro grido,
 Che de la gloria vostra ogn' hor si spande;
 Oltre, che 'l Goto barbaro nemico,
 Quantunque il figlio da giustitia fosse
 Imprigionato, e morto,
 Egli vorrà precipitoso, ed aspro
 Sprezzator d' ogni giusto, e d' ogni Impero,
 Far de l' ingiurie sue cruda vendetta;
 Ned' io pur sò veder, com' hor vi spinga
 Giusta cagione à prouocarui l'ira
 D'armi sì formidabili, e sì fere.

Rè. Se'l timore appo me d'incerto, e folle
 Sdegno di Rè nemico; ò l'aura forse
 Del tuo dir lusinghier, de le mie lodi,
 Potesser più valer di quel, c'hà forza
 Il dritto, e la ragion, creder potresti
 Recarmi à voglia tua; però il mio senso
 Nel caso di Gernando
 Ma col tuo si conface, onde per sano
 Io maggiormente approuo

P R I M O. 9

Il consiglio, il pensier de la Regina,
 E certo credi à me, che più d'ogni altro,
 L' arte conosce del regnar, chi regna.

Gest. Io tacerò di riuerenza in segno.

Rè. Ritrouato, c' haurai Zerbino dunque
 De la mia guardia Capitano, insieme
 A me venite, ed io
 Dirouui, che per voi far si conuiene,
 Risoluendomi intanto,
 Che dobbiate ambidue senza dimora
 Gernando accompagnar dentro la Rocca.

Gest. Di mia persona sempre
 Prontal'opra sarà, com'è la fede.

Rè. Ingrato, e disleal Gernando, io godo
 Il premio de l'amor, che t'hò mai sempre,
 Qual à figlio portato: Ahi che souente
 Di beneficio segnalato, e grande,
 L'obbligo in odio rio vien, che si cangi,
 Segno ne sia la libertà, con ch' io
 Ir sempre lo lasciai, doue à lui piacque.

Reg. Sciolto Leon ne la Città s'alletta?

Rè. E se voi non m' haueste
 Contradetto ò Regina, io gli haurei certo
 Congiunto anco in Isposa
 Gumilda vnica herede
 Di questo grande Impero.
 Ch' essendo nata di mia Regia stirpe,
 E de Noruegi Rè germe ben degno,
 Come figlia mi fosse, amo ed apello:
 Ma quì più non si tardi, entriamo in Corte.

Reg. Se non me'l vieta il Ciel, vedrò pur certo
 Vendetta far d'occulta offesa antica.

SCENA SECONDA

GERNANDO, GUMILDA.

Ger. **V**oi miei serui, e seguaci
Altroue ir ne potrete à piacer vostro;

Ch' a mè gioua per hor quì rimanermi;
Miro, che sciolta da gelosi amplessi
Del canuto Titon l' Aurora hà reso
Col già trascorso lume
Splendido l' Emispero, onde Gumilda
Apparir deue hornai la Principessa,
Che conforme al disegno,
Quì fuor da questo sporto
Ch' a marmi; ad Oro lauorato splende
Conuien meco fauelli,
Senza più lungo differir; già mentre
Che di nouella luce
Per far con noi soggiorno
Coronato s'inalza il Rè del giorno:
Ma che? ecco ella appunto
Che di sua man l'aureo balcon di serra.
Vi felicitì il Ciel degna Signora.

Gum. Benigno à voi col immortal suo giro
Renda puri, e tranquilli i giorni, e l' hore;
Hà bona pezza, che quì giunto siete?

Ger. Vi giungo horhor con fortunato auspicio
De le stelle, e d' Amore:

Mà poiche il dì s'auanza, e i suoi vitali

Rag-

Raggi semina il Sol lucidi, e chiari,
E fermarui quì molto à voi non lice,
Cercar dobbiam, che de la nostra fuga,
Che seguir deue in questa
Prossima notte, à pieno,
Si stabilisca il punto e insieme ogn' altro
Accertato al partir fermo di segno;
Che di Pafò, ò di Gnido
Degni foran di voi gli incensi, e'l nido.
Gu. Hor da l' audace impresa, à cui m' accingo,
Riconoscer potrete
Il vero e casto amor, ch' entro m' accese,
O Principe Gernando,
La prodezza, il valor, la virtù vostra;
Che come puro effetto
Di possente cagion al sommo aspira;
E quindi abborre, e fugge
Ogni impudico affetto, ogni pensiero,
Che de nostri natali indegno fosse;
E perche in altro modo à me non lice
Esser mai sempre vostra,
Donzella, quale son, del mio sublime
Stato scordata, e di me stessa insieme,
Lungi con voi da questo à me donuto
Hereditario Regno,
Errante, e fuggitiua ir m' apparecchio.
Ger. Di così pronto, ed animoso spirto
Diaui il Cielo. & Amor cara mercede.
Ch' io di me non potendo
Cosa offrirui, ch' in tutto
Per sì degna cagion vostra non sia

B O che'l

O che'l fauore segnalato, e grande
 Ad agguagliar valesse,
 Per guiderdon condegno i vostri meriti,
 Vi prego à rimirar, ch' Amor possente
 Con eterno carattere suaue
 Scolpio dentro il mio sen, quasi in diamante,
 Ch'è la vostra virtù premio a se stessa.

Gum. In risposta, o Signor, con viui accenti
 Gli effetti hauran per me lingua, e parole.

Ger. Frà tanto si risolua
 Ciò, che spetta al partir hora, che splende
 Amica al bel desio propitia stella,
 Poiche già in vostra mano
 E' l'habito d'Olindo,
 Sotto la cui sembianza vscir douete
 Generosa di Corte,
 Allhor, che doppo il Sol nel mar discende
 Stanca dal Ciel l'Aurora; e in simil guisa
 Con iscorta fedel d'Espero ombroso
 Poscia de la Cittade, altro non resta,
 Che la Regia Patente, hoggi si formi,
 Onde il grande Ammiraglio
 La Naue general subito appresti,
 Che dee seruire à la bramata fuga;
 E per fingerla ben l'aureo suggello
 In poter mio si troua,
 Ch'Olindo accortamente à me lo diede.
 Perche porgeffi altrui cortese aita;
 Questa cagione io fin si
 Doppo mille preghiere, e mille offerte
 Per conseguir l'intento.

Gum.

Gum. Misera, ch'intend'io?
 Dunque sin hora oimè, tardato hauete.
 A renderli il Reale
 Suggello, nè per anco s'è formato
 L'ordine à l'Ammiraglio?
 Ger. Signora hò credut'io, che simil cura
 Meglio s'accerti, quando
 Formar di propria man non isdegnaste
 La Patente Real; poiche lo stile
 V'è noto, e'l modo a pieno,
 Che serba in tai scritture il Regio Padre;
 Che Padre a voi si mostra
 Per amor, per etade; onde souente
 Di voi come del Regno
 Herede, egli si vale; e in questa guisa
 Dal sen de l'Ammiraglio
 Fuggiranno i sospetti; e noi sicuri
 D'auersa, e ria fortuna
 Schiueremo i perigli, i danni, e l'ire.
 Gum. Non ci permette il tempo agio, che basti,
 Essendo il Re stamane assai per tempo
 Desto non pur, mà già di fuori vscito
 Per ignoto rispetto e grande al certo.
 Ger. Che far potrassi dunque?
 Gum. Necessitade urgente
 V'astringe a ripartir senza dimora
 L'inuolato suggello,
 Se con Olindo insieme in duro scoglio
 Intoppar non volete.
 Ger. Qual aiuto, o pensiero
 Trar ne potrà da tante angustie fuori?

B 2

Chi

Chi fia, che ci consigli?
 Ecco, ch' Amor pietoso
 Con la face cred' io, con che di voi
 Dolcemente il cor m' arse
 La mente anco m' alluma a sì gran vopa;
 Altro miglior consiglio io non saprei
 Poterui esser per hor, che sour' un foglio
 Improntar il suggello,
 Oue poscia a bel agio a l' Ammiraglio
 Il comando Real formar potete.

Gum. Dal lucidissim' Or del vostro ingegno
 D'ogni bell' opra sempre
 Raggio risplende luminoso, e puro;
 Onde approuo il pensier, lodo il disegno.
 Dunque senz' altra attesa a me porgete
 Hora il suggello, ed' io
 Me stessa, e voi Signor trarrò d' affanni;
 Ma come prenderollo? haueffi almeno
 Per sù trarlo una benda;
 Questa mia di Diamanti aurea Collana,
 Ch' a spessi doppi accolta io snodo, e scioglio,
 Fora a nostro bisogno?

Ger. Ottima in vero.

Gum. Ed' eccola disciolta, eccola pronta;
 Onde quì tosto trar possa il suggello;
 Lo prendo, mi diparto, ed hora i' torno.

Ger. S' a felice principio,
 Come souente auuien, succeder' suole
 Somiglianti progressi,
 De l' amorosa mia dolce battaglia,
 Hoggi, se'l Ciel n' mita,

Il lieto fine, e la vittoria attendo;
 E mentre Amor de la bramata impresa
 Caro trionfo mi conceda, e doni;
 Chi di me più felice
 Auventuroso Amante
 Vnque viurà, che con sì pura voglia
 Amar sappia, e goder Donna, ch' ogn' altra
 Per beltà, per valor per sangue auanza?
 Deb qual mai duro incontro
 Di nemica fortuna esser potrebbe,
 Che bastasse a turbar gli attesi nostri
 Fortunati d' amor lieti soggiorni?
 Gum. Ecco, o Prenze, il suggello;
 Col qual la carta impressi, oue hoggi scritto
 Fia da me con Real purpureo Encausto
 Quant' occorre; Ite in Corte
 A riportarlo tosto; ite felice.
 Ger. Pronto vado, e ne l' hora
 Già prescritta da voi col fido Isauro:
 Quì trouerommi ad aspettarui.
 Gum. Ed' io
 Sarò pronta a seguirui, ed haurò meco
 Forse una de le mie care Matrone:
 Ma con altri pretesti;
 Onde il nostro pensier nullo discopri,
 Cui fallo appena Amor ch' al cor l' instilla.
 Ger. Restate lieta, A Dio.

SCENA TERZA

EURICO. ISAVRO.

Eur. **I**o credo al certo Isauro,
 Che da cagion più ch'ordinaria spinto,
 Con replicate in stanze i gran successi
 Mi preghi ad ispiegarti
 De l'antico viaggio,
 Ch'io con Girità fei; quando fanciulla
 Di suo Padre e le case, e'l nobil Regno
 Di Dania, abbandonando
 In questo di Noruegia ella sen' venne,
 Per ritrouare il Re suo spòso amante;
 E perche pago il tuo desio si renda,
 Da lunge i tempi ripetendo, e i casi,
 Del viaggio non men, che de' lor puri
 Feruentissimi amori.

L'istoria tutta a raccontarti imprendo.

Isa. Il desio, che mi spinge
 A rendermi appote fossi importuno,
 Credimi, Eurico mio, ch'ogn'altro auanzi,
 Poiche quantunque hor io condur mi debba
 Fuori de la Cittade;
 Que m'attende vn Cavalier, che verso
 L'Angliche riuè il Re de Goti inuia,
 Vnico mio Signor, Padron sourano;
 E pria che di quel mar gli ondosi campi

Sol-

Solchi, a bramato porto,
 Ei meco dee parlar de grandi affari;
 Con tutto ciò non meno
 Il bramato ragguaglio udir mi gioua.
Eur. Godo di compiacerti,
 Per ben degna cagion, pria, che Gernando
 (Del quale Aio tu sei gradito, e caro)
 Sen' torni al Goto Regno
 Sidagero il mio Re (c'hor di Noruegia
 L'antico Imperio tien) fù già, ch'un tempo
 Come, che riputando
 Di magnanimo Eroe vil pregio indegno,
 Il voler, neghittofo,
 Sotto l'ombra natia de Regi tetti
 Vincer sedendo, e trionfar de gli agi;
 Aspra guerra portò, là ve desio
 Feruente di mercar gloria lo spinse;
 Onde l'armi sue prodi
 Contra Gramo di Dania all'hor possente
 Rege, volò per rintuzzar l'orgoglio
 Di quel altier; che pria già Grò la bella
 Sueua a forza rapio dal Patrio Regno;
 La bella Grò, che con sì stretto laccio
 Era di sangue a Sidager congiunta;
 In que giorni, ch'appunto il forte Ideo
 Pastor l'amata Greca ad altri tolse;
 Per cui Troia superba arse, e cadeo.
 Narrar quì non ti uò, quai del consiglio
 Fosse del mio Signor, quai de la mano
 Vincitrice; i progressi illustri, e forti;
 Che di sonora già splendida fama

B 4

L'una

L'una, e l'altra magion del Sol rimbomba,
 De l'ardir, del valor, de l'alte imprese
 Che fanno al mio gran Re Corona eterna:
 Ma bastiti saper, che doppo, ch'egli
 Domato hebbe il nemico, e'l petto cinto
 Di ricco Balteo trionfal si rese;
 E già del ratto vendicate l'onte,
 Inuaghissi egli quiui (odi accidenti)
 De l'amor di Girita, inclita figlia
 Del Re di Dania; ed hor di questo Regno
 Nobil Regina; a cui ben seppe audace
 Amor, ch'a nullo amato amar perdona
 Non meno il cor ferir, che 'nsieme accorto
 La via mostrarle, onde potesse anch'ella
 Per fido messaggier d'occhio loquace
 Narrar de l'amor suo l'occulta fiamma;
 Ed ambo arser sì forte
 Di reciproco foco,
 Ch' affidati gli Amanti, e con la scorta
 Di cocenti sospir, d'accesi sguardi,
 Del caro incendio a fauellar si diero,
 Che loro il seno ardea: e come i cori
 Ne gli amorosi affetti eran conformi;
 Così bramaro ancora
 Lieti goder de l'amorose voglie;
 E l'accorto disegno infra di loro
 Bene aggiustato pria, recaro a fine
 Col notturno fauor gli amanti sposi;
 Che tal s'eran l'un l'altro
 Con salda fè promessi.
 Isa. Auventuroso amor; felici Amanti.

Eur.

Eur. Taci, ed ascolta Isauro;
 Benche di rado poscia
 L'un de l'altro gioisse,
 Già non fù guarì andato
 Che nondim en s'auuide
 La Principessa Amante hauer il seno
 (Opra di tanto amor) graue, e fecondo;
 Onde scossa, ed afflitta
 Di pensier, di timor; d'aspri pertigli,
 Ch' auuenir le potean nel patrio albergo;
 Cui riparar non si potea con altro,
 Che con secreta fuga;
 Pensò tosto in Noruegia irsene insieme
 Col suo Signor, col suo diletto sposo:
 Ma per riguardo d'honestà negolle
 Voler entro'l suo legno irne; e Con sorte
 Mostrar si pria, che ne la Reggia augusta
 Pronti non fosser gli Himenei sollenni:
 Egli a voglia di lei disposto il tutto,
 De peregrini suoi legni guerrieri
 Dando le vele a i venti, e i remi a l'onde,
 Versi Noruegia il corso
 Drizzò felice; e quì felice ancora
 Con l'amata con forte.
 Tosto giunto saria, se l'alta Naue,
 D'ogn' altra assai più corredata, e forte
 Che Girita tenea, stata non fosse
 Da l'inuidia del mar, da sdegno horrendo
 Di subita procella, ch' in un punto
 Dissciolse 'n gelo, 'n foco il gran Tonante,
 Colà però non lunge.

B I

Al Gottico terren rotta, e disperfa;
 Nè dir saprei, se la fierezza, e l'ira
 Il Ciel dal Mare, o il Mar dal Ciel prèdesse;
 Ben ascoltai, che fra spietati horrori
 Girità più d'Amor, che d'Anfitrite
 Sentendo i colpi, sospirando disse.

Moio sposa, & Amante; in me s'accrefce
 Vie più trà l'acque il fuoco; ed a miei danni
 Hor cangiando tra lor l'armi sue accorte,
 Trattà la falce Amor, l'arco la Morte:
 M'è pur quiui a la fin ella, ed io solo
 Da i vasti di que flutti; oue spumanti
 Curue s'inalzan biancheggiando l'onde,
 Ci apprendemmo a que' lidi; e gli altri, a cui
 Si mostraro nel Mar gli accesi lumi
 De i due figli di Leda amici, e chiari,
 In Noruegia ne gir col Re sicuri;
 Sì che per tanto eccesso

Di nemica fortuna,
 E per altri accidenti auersi, e duri,
 A la Real fanciulla
 Sconosciuta, conuenne alcuni mesi
 Iui poi dimorar nel Goto Regno.

Isa. Cercar fece egli il Re l'amata sposa?

Eur. Scorrer fe inuano le Cittadi, e i lidi
 Snaensi, Nodmoresi Aschi, e Bergei
 Da suoi fedeli; e le vestigie amiche
 Cercar per monti solitari, ed ermi:
 Che poscia a questa Corte,
 Alhor, che lo permise il tempo, e'l loco
 (Virtù de l'alma Dea, ch: Samo honora)

Giun-

Giunse festosa e col suo Re le nozze
 Ne celebrò ricchissime, e superbe.
 Isa. Null' ancor odo, ch' al mio fatto importi;
 Dolce l'udir m'è stato
 I vari casi, e la bramata historia,
 Che rappresenta altrui quasi ritratto
 Animato e gentil gli espressi amori:
 Ma narrami ti prego
 Doue, e quando dal parto
 Di ch' era pria del suo partire incinta,
 La Regina sgrauossi.

Eur. Costui per certo è quegli,
 Ch' in Iscara empicamente a morte trasse
 Il Regio Pargoletto;
 Parmi, ch' inteso venga a gran disegni,
 Il saper questo punto.

Isa. Assai più, che non credi.

Eur. Qui fà mestier di simulare il caso;
 Perche nel laccio suo se stesso inuclga.
 Nato appena il fanciullo
 Lo ci tolse la Morte; onde le luci
 Chiuse al gran buio in sempiterno sonno.

Isa. Di morte natural dunque morio?

Eur. Sì dico; e son vent' anni che'n Arana
 Del suo corso vitale in vn congiunse
 L'Oriente, e l'Occaso.

Isa. E son vent' anni appunto,
 Che la nostra Regina
 Sterile vn tempo col suo Rè con sorte
 La Corte, e'l Regno suo pur finalmente
 Rese lieto, e felice

Col fortunato parto

(Quasi hebbi a dir supposto) di Gernando.

Eur. Ascoltami; A qual fine

Sì strane circostanze hoggi ricerchi?

Isa. Se trà di lor discordi

Non fossero i riscontri,

Ch'io cerco hauer, ti narrerei successo,

Ti spiegherei così notabil caso,

Ch'in Iscara a que tempi

Occorse ad un fanciul, ch'a nascer venne

Di giouin peregrina

In picciola maggione appo la Reggia;

Che forse da stupor vinto saresti;

Da cui ne trasse il mio Signor non poco

Di conforto e ristoro:

A che l'opra prestai d'ardita mano

Però l'habito, e'l nome,

Che la Regina per camin si finse,

Esso ti deue a mente.

Eur. Stiocco ben io farei, se il ver ragguaglio

Nasconder non sapessi;

L'habito Goto, ed Anserice il nome.

Isa. Molto del caso mio dissente il fatto;

Hor veggio ben, come caduca, e frale

Lusinghiero desio speme n'adduce.

Eur. Dunque schiuar ne l'auenir potrai

Simil inganni con miglior consiglio.

Isa. Amico io ti confesso,

Scarco m'hai d'un pensier, che fè gran tempo

Starmi sospetti, e tenebre nel seno:

Mà tēpo è homai, ch'io segua il mio viaggio.

Eur.

Eur. V'è pur, che il Ciel t'aiti.

Eurico solo.

Qual inditio maggior potea mostrarmi

Più chiaro di costui l'iniqua frode,

Che i propri detti suoi?

Dubbiar più non si può, ch'egli non fosse

Quel di somma impietà ministro indegno,

Che per fero desio del Re Tiranno

In grembo quasi a la Regina Madre,

Ch'appellar si facea per nome Erminda,

Con esso un colpo orribilmente a guisa

Di porpora innocente il figlio ancise;

Quantunque io pria fingessi esser occorsa

La morte del bambino

Nella Città d'Arana,

E non d'Iscara infida.

Atrocità sì grande; ond'egli stesso

Di vergogna, e di duol punto, e compresso

Per l'inhumano scempio,

Che sempre il Reo di penitenza è colmo;

Sotto maschera a scose il reo sembiante;

Osando iui del sangue, e de le membra

De l'ucciso fanciullo (oimè) comporne

Barbara medicina al Re de Goti:

Ma s'hoggi è pur Gernando,

Come vuol la Regina,

Di fallo capital fatto già reo,

Dal gastigo di lui qualche vendetta

Far si potrà de la passata offesa.

Am

*Andando a la Regina, io vò narrarle
Ciò, che parlando si intesi
Dal maluagio homicida.*

C O R O .

S Degno d' Amor nemico ;
Che con amare tempore
Di spietato vigor, ch in sè raccoglie,
Non pur del fosco volgo egro mendico ;
Ma de più chiari Regi, oue ei può sempre
Il cor n' affigge entro orgogliose voglie.
O come in noi l' antico
Flagello miserabile rincua,
Che Tizio soffre, e proua ;
Mentre che'l petto, oue ogni duol s' accoglie
Serba meschin, fra tormentata schiera
A crudo rostro di Tartarea fera.
Sdegno; o più tosto a scosa inuida Arpia
Ingorda a nostri danni
Che più, che morte l' huom tumba, e consuma,
E in guisa atroce, eria,
Oue s' annida, e i vanni
Stende maluagi di sua oscura piuma;
Non mai tarda o restia,
Ogni bell' opra insidiosa ad dugges;
E la natura strugge:
E chi di sdegno il cor nodrir costuma,
Mostra, com' ei per vie penose e torte
Scorno d' ira, e d' horror faccia a la Morte.

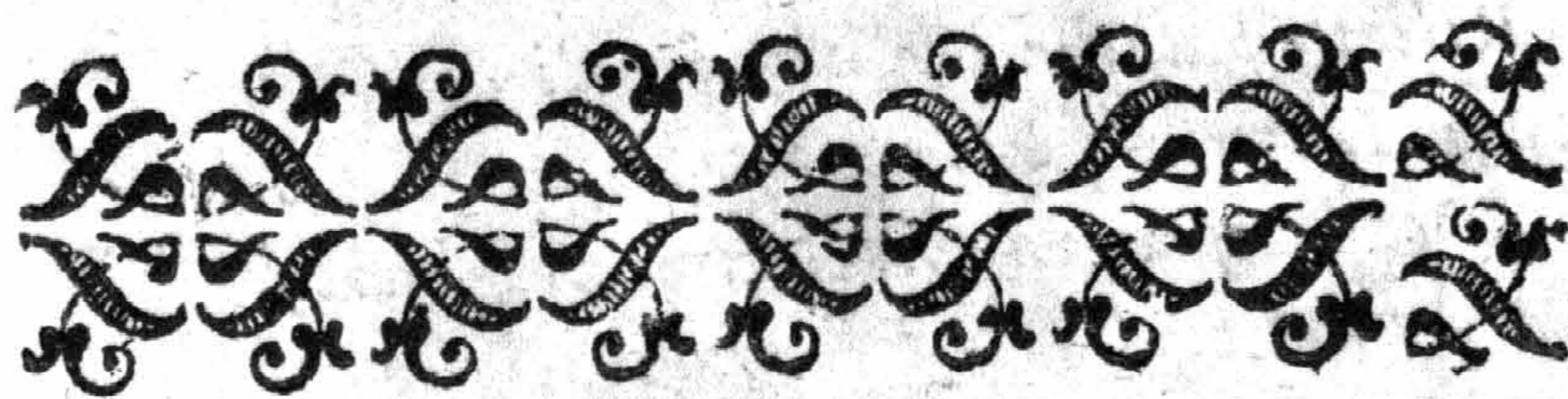
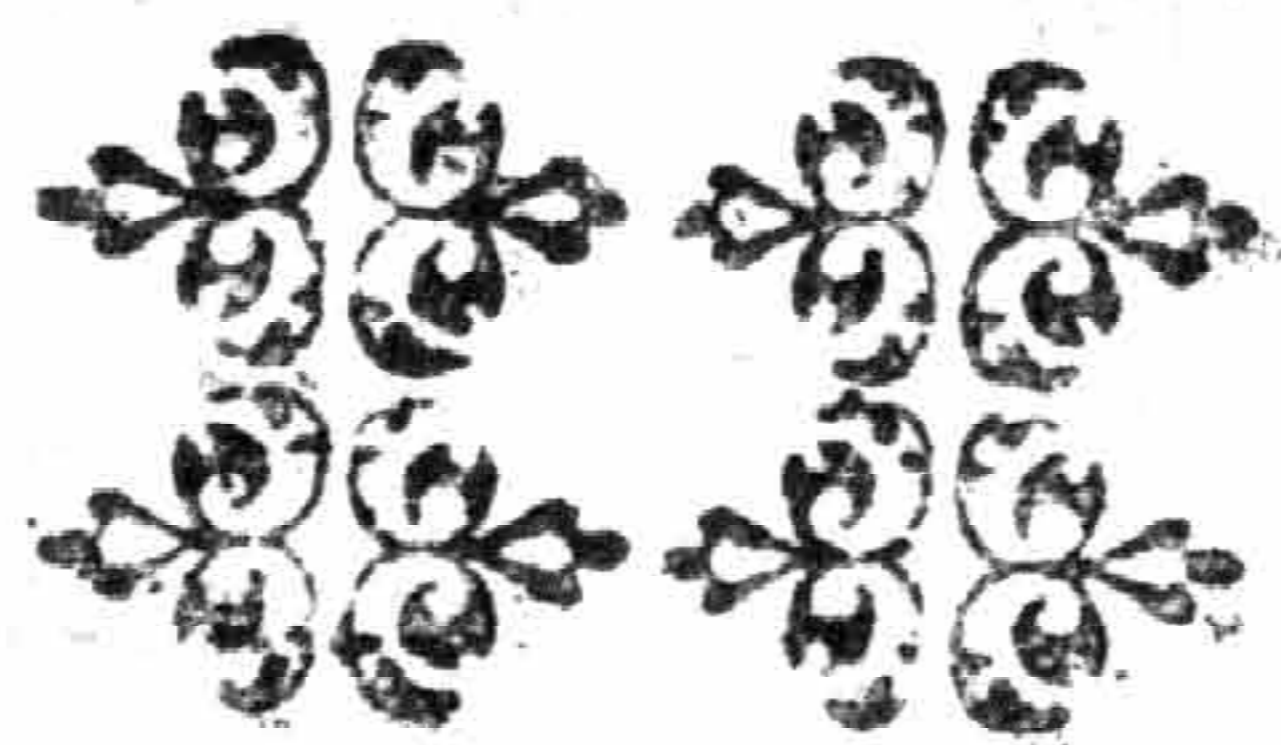
Dicen

Dican Circe, Megera, e la volante

*Dira, che contra i Teucri il Re ne spinse
De Rutuli a suenar li ostili sanguì,
Fedra, e Didon nol taccia irata Amante,
Ne d Oeta la figlia, che già strinse
La spada, e cader feo suoi parti essanguì,
Dical Tifeo proteruo empio Gigante,
Ch' a colui guerra mosse, a cui diuoti
Drizziamo Altari e Voti.
Dicanlo senza più le belue, e gli Angui,
C' han cor di sdegno, e quei ch' in se la Terra
Fra le triste alme sue chiude, e riserra.
Ahi, che se l' ardor suo nel foco asconde,
Chi placar può, non che soffrir lo sdegno
Voracissimo, e fero ?
E se là s'oual' onde
Scocca procelle ingiuriose; e'l Regno
Di Giunone, o di Theti ingombra; ouero
Quinci superbo il suo furor diffende;
Chi fia, che'n se non geli, e non pauenti?
E se de fiati suoi duri, e possenti
Onusto hà il sen la terra; Ahi come altero
Freme, e si scuote al rouinoso pondo
Per forse vscir da le sue sedie il Mondo.
Perfido sdegno, e reo
Ministro d' impietà; tù con mortali
Semi d' odio, e di guerre il Mondo infetti;
Tù souente d' Amor; tù d' Himeneo
Dolci numi vitali
Con l' amarezze tue spegni i diletti;
Nè perche in riu a d' Hebro il Tracio Orfeo*

Sprez-

Sprezzasse Amor, da noi s'arde, e si sface
 Meno però de l'amorosa face:
 Ma qui cessino homai l'accuse, e i detti,
 Che di tua ferità già nostra cetra
 Vergognando il cantar tace, e s'arresta.
 Torna deh intanto al gran supplicio eterno,
 Dove il seggio primier formato, e fisso
 Hai nel più cupo abisso;
 Sozzo mostro d' Auerno,
 Venuto al mondo à partorir l'Inferno.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Capitano detto Zerbino, Gestillo, Coro.

Cap. **B**EN fù sano il pensier; sag-
 gio il disegno;
 Mentre, che'n questa quì ri-
 mota parte
 Ci siam condotti; in schi-
 uar la folla

Torna di gente; ch'assemblata stasse
 Vaga d'udir de nostri affar nouella.
 Per lo retto sentier, che da la Rocca,
 Quinci a Corte risguarda, assai più breue
 Di questo sì; ma più altrettanto a nostri
 Parlari malageuole, e molesto.

Gest. Vie più stimo il poter da quest' occulta
 Via colà penetrar cauti, e sicuri
 Ne le stanze Reali; oue dobbiamo
 Al Re cosa di tanto

Rilieuo palefar, pronti, e fedeli.

Cap. Hauran forse appo te sì scarso, e vile

Loco l'istanze mie, le mie preghiere,

Che dal prefisso tuo fermo consiglio

Non ti rimouan punto? e vorrai senza

La Regina auuifarne;

Ad Olindo dar nota appresso il Rege

Del temerario furto

Di quest' aureo suggello, ch' a noi soli

Il Prenze di è con generosa mano,

E prontamente rese? Io, con tua pace,

Dico, ch' è da fuggirsi

Come l'orrida morte il portar noue

Moleste, e graui a gran Signori, e Regi;

Poiche souente accade,

Ch' altri di premio in vece

Pianga la vita in lagrimabil sorte

Gest. Il voler per rispetto (ah troppo indegno)

Di priuato interesse,

Mancare, ò Capitano

A l'amor, a la fè, ch' al Re si deue;

A l'alta confidenza

Che nel caso del Prenze il Re n' hà mostro,

A mio parer sarebbe

Certa pur troppo, e inescusabil colpa:

Perche, se dritto miri, a noi s' aspetta,

(Come fidi Ministri)

Far l'ambasciata, e riportare insieme

Al Re tosto'l suggello:

Così Gernando impose: e così chiede

E'l debito, e l' officio;

E se

E se di premio in vece, altri ritroua

Talhor danno, e iattura,

Miserabili son del Mondo infermo

Farnetici accidenti; e l'huom, che stima

Sol la ragion, che'l ben oprar c' insegna

De la felicità pregio souano,

Non può dal retto mai volger la mente.

Cap. S'io non credessi col mio dir Gestillo

Scorno far al tuo senno,

Dal Re mai sempre; da Noruegia tutta

Pregiato a merauiglia,

Stimerei forse di mostrarti, come

Trabocchi in grand' error, mentre procuri,

E vuoi con l'altrui danno

Eccitar centro noi nel tempo istesso

Turbini di sciagure; il senso apprendi;

Ch' insegnar io non deuo,

Nè meno ardisco il noto

Al veloce Delfino al Veltro il corso:

Gran cose intendi, è ver; ma scorgere dei

Che nò sa'l tutto vn huom, nè al tutto vale;

Nè sempre, chi si mostra esperto, e saggio

Nocchier del carro, è de la Naue Auriga.

Gest. Come del tuo parlar chiaro io comprendo

Il senso, così certo

Il tuo consiglio, detestando, abborro;

S' Olindo possa, e vaglia

Appo i nostri Signori,

Non è chi'l nieghi; mentre

Spesso il Re suol magnanimo, e cortese

Dispensare a suo prò gratie, e fauori;

Per-

Perche l'amor de Principi, e de Grandi,
 Col riceuer da lor vie più s'acquista,
 Che col prestar lor gran seruigi, e doni;
 E quel che più mi preme, a pieno intendo,
 Quant' ei sia caro a la Regina; e quanto.
 Le sia per dispiacer l'ardita accusa:
 Nondimen, ò Zerbin, sì come auuiene.
 Che'n cogliendo la Rosa altri si punge,
 Nè di ciò teme, o cura;
 Così per opra tale ogni periglio
 Sprezzar dobbiamo, oue ragion n' astringa.
Cap. D' incauta lingua è l' accusar costume.
Gest. Altri talhor tacendo
 Se stesso accusa, e la sua colpa cresce;
 Ond' io, che ben conosco
 Quello, ch' a me s' aspetta, ancor ch' io sappia
 Che ne l' humane variabil cose
 Difficil e' l' tener modo, e misura
 Posposto ogni timor, risoluo, e voglio
 L' ambasciata portar nuda, e sincera;
 C' hà'l somm' di beltà la cosa giusta;
 E la Giustitia ogni virtù comprende;
 Ch' esser potrà, fors' anco,
 Che s' alleggi lo sdegno, e si contempri;
 Mentre, ch' al Re sia noto, hauer Gernando
 Non per altro rispetto.
 Il suggello bramato,
 Che per dare con esso
 Ad un amico suo cortese aita;
 Com' ei disse ad Olindo,
 Dal quale egli si resa ogni sua amara

Dissorreuol pressura.
 Femandosi in pensier, ch' al Rege offeso.
 Richiamato ei si sia con mente infida
 De le secrete sue pure richieste,
 E di nefarie insidie atroci, e false,
 Fattolo autor; di cui
 Ne'l Reno unque potria, nè il Gage, ol' Istro
 Terger la macchia indegna;
 Ch' accertato del ver creder mi gioua,
 Chè'l Re si plachi in guisa; onde Gernando
 Sperar debba la vita; e possa insieme
 Ricuperar la liberta primiera.
Cap. Ed' è ragion, poich' ei d' alta virtude,
 Di souano valor d' animo grande
 Di lungo ogn' altro auanza;
Gest. E però à gara
 A lo Scettro il chiamar Sorte, e Natura
Cap. Lo dimostrano al uiuo
 I ricchi doni; le maniere; e i gesti,
 Ond' ei sì egregiamente
 De la Corte, e del Mondo i cor n' inuola.
Gest. Chi tiene alta virtù, benche altri imperi,
 Emulo fassi, e non soggetto al Rege;
 Il dominio di cui turba, e confonde,
 Chi abbonda pur di confidenza, e d' oro,
 Ed hà pronto a i pensier forze, e arditez
 Onde n' auuien, che poscia
 Spesso dal Regno il Regnator geloso
 D' ottimi semi ancor temendo i frutti,
 Questi repente n' allontana, e scaccia.
Cap. E chi sia mai, che la virtù condanni?

Di cui premio è l'honor.

Gest. Ma non condegno.

Cap. Ogni Signor, cred'io, che prezzi e stimi,
Quei, ch'altamente nel valor l'agguagli.

Gest. Costume è de Signor; sogliono i grandi,
Sdegnar talhor non poco,

Ch' altri nel pregio; ond' essi

Post' han il vanto, per valor garreggi;

Ma lascianlo da parte

Che più, che in altro, nel regnar si troua

Il goder finto; e il penar senz' arte;

Ritorno a dir, ch'io bramo

Di Gernando lo scampo,

E per di lui rispetto; e per salute

Non men del Regno, che del Rege insieme;

Considerando quanto

Al suo dominio, al senno, a la sua fama

Apportar possa pregiuditio, e biasmo;

Quand' ei d' un Re sì grande, e sì possente

Dannar volesse a cruda morte il figlio:

Ma di quà veggio numeroso stuolo

Di Nobili apparire.

Coro. Mira opportuno incontro; ecco presente

Quegli, che darne può certa nouella;

Ti sia felice il Ciel saggio Gestillo,

Se lecito è il pensier; bramiam sapere

Di Gernando il successo, e la cagione,

Se pure il riferirle al tuo gran senno

Non ripugni, ed al grado, il penetrarla

Caro a noi tutti grandemente fora;

Che strano parci, e inuerisimil caso,

Nè

Nè del Prenze il grã merito vnqua il cõsete;

Di cui sembra il valor muta eloquenza,

Che se stesso a ciascun mostra, e palesa,

Chiario e degno d'honor, non che di laude.

Gest. L'espresso ordin, ch'io t'ègo, a voi t'at' oltre

Non permette, che scopra. In quanto al caso

Verisimil è ancor, ch' alcun successo

N'accaggia a noi del verisimil fuori.

Coro. Mentre, che più saper da te non lice

Più non diciam; ch' in breue

Ci serbiamo ad vdirlo;

Poiche par, ch' il silentio aspro nemico

De segreti de Grandi

Si renda sempre; e la veloce fama

De più nascosi lor graui di segni

Garola, e pronta il Mõdo ingombri ed empia.

Gest. Noi seguiremo i nostri affari. A Dio.

SCENA SECONDA

REGINA, EVRICO.

Reg. **A**D Isauo il maluagio,

(Se pria da q̃sta Corte e nõ si taglia)

Appresterassi tosto

Di tanta sceleraggine il gastigo.

Eur. Ed io, (perch' ei non prenda

Fuga, o sospetto) hò simulato il caso,

Ch'ei di sauer chiedea, diuerso in guisa,

Che

Che di nulla s'auuide; e a creder fassi,
 Che differente historia,
 E non l'istesso fatto il nostro sia;
 Così conuenne a voi medesima ancora,
 Nel primo entrar, che feste
 In questo nobil Regno,
 Tener tutto il successo al Re nascosto.

Reg. Mostrasti accorto ingegno, arte sagace:
 M'è poiche quì trouianci in quest' amica
 Fra la Corte, e'l Giardin segret a parte
 Da le genti lontani,
 Oue ancor il mio Re per suo diporto
 Spesso di trattenersi hà per costume,
 Da te saper desio, c'hoggi Gernando
 Imprigionar vedesti,
 Come il fatto seguisse.

Eur. Hor col successo,
 Ch' a narrarui son pronto,
 Del Prenze il grande ardir; l'orgoglio udite.
 Tosto, ch' intese dunque
 L'animoso Garzon, ch' egli douea
 In fortissima Rocca esser racchiuso;
 Mai così al creder mio Tigre, o Serpente
 Contro nemico predator rapace,
 Nel sembante mostrossi aspro, e superbo;
 Com' ei fece in quel punto.
 Ch' intrepido non pure, e di sdegno so:
 Ma tratta anco la spada,
 Recossi in atto di difesa; e colmo
 Di generoso ardire;
 Quell' innato vigor; quel core inuitto;

Quel-

Quello spirto di Rè, che'l Ciel li diede,
 E che libero hauea prigione ancora;
 E d' ogni intorno cinto
 D' huomini, e d' arme, e di guerrieri accorti,
 Egli pur ritenea; nulla temendo
 Inflessibil mai sempre, e non curante,
 De le più audaci schiere
 Il garrir, le minaccie, i gridi, e l'onte,
 E di Marte, e di Morte i casi, e l'ire.
 E s' iui in Corte il Capitan sagace
 Con mirabil consiglio.

Non disponea la Regia guardia, io credo;
 Che saria stata inchiesta assai più lieue
 Del condurlo prigione, il darli morte:
 M'è pur da sì gran gente,
 (Anzi astretto, che vinto)
 Per la porta maggior di questa Corte,
 Tratto fù ne la Rocca, ou' hor si troua.

Reg. Spero far sì, ch' in breue
 Pera l' ardir con la sua vita insieme.
 Così mi desse il Ciel cangiar fortuna?
 Il che sperar la miserabil sorte
 Del caro figlio Asmondo,
 Ch' in Iscara m' uccise il rio Tiranno,
 Crudelmente mi priua; e bench' io doni
 In sacrificio à l'innocente sangue
 De le viscere mie
 La costui vita indegna à me non resta
 Loco d' alcun conforto;
 Poiche quantunque il fero
 E duro caso, e la membranza acerba

Congiunti al pianto mio,
 Desti 'l pensier à la vendetta, al sangue;
 Che l'ira placar suole,
 E in vece di dolor piacer n'adduce;
 L'istessa, nondimeno,
 Memoria inconsolabile, e dolente,
 Sarà cagion, ch'immortalmente io viua
 Ne gli abissi del duol chiusa, e sepolta;
 Che per la morte altrui non torna in vita
 L'unico infante Asmondo,
 Nè per vendetta il mio tormento cessa.

Eur. Anco piangendo par che nel sembiante
 E ne detti di lei degno riserbi
 Vn non sò, che di generoso il pianto.

Reg. Deb, ch'offesa pazienza esce in furore.

Eur. Temprate, ò gran Regina, il duolo acerbo;
 Ch' appo noi doue ir suol varia la sorte
 Non viueno immortali
 Le sciagure, ed i mali, anzi souente
 E ne l'estremo ancor de nostri affanni
 Tra i bramati fauor, che 'l Ciel cortese
 Qua giù dispensa, e dona,
 Quel, che si spera men, quel ci consola,
 Così s'apron talhor per noi pietosi
 Gli arcani del Diuino Herebo immenso.

Reg. E' ver, ma non però de la mia stella
 L'antica ira immortal vien, che si cangi,
 Onde conceder voglia,
 Ch'io veggia rose uscir da tante spine:
 Anzi ne l'atre mie sciagure estreme
 Ciò, che agogna il pensier, nega la speme.

Eur.

Eur. Non è desio, ch' in se dolor non porti,
 Vi souenga (Signora) e vi conforti
 L'esser Regina, e d'assoluto Impero.

Reg. Quasi, che star non possa
 Col' Impero il dolor; col Regno il pianto.

Eur. Fia d'ogni altro assai men tristo, ed amaro,
 S'è ver, ch' in se non haue
 Nobil Regno di se pondo men graue.

Reg. Chi regna intender può quanto tall'hor
 Sourasti acuto ferro alto Diadema.

Eur. E pur tanto si pregia
 Da noi mortali il Regno;
 Che par, ch'altri in lui goda
 Come in suo centro accolto ogni diletto.

Reg. Gode solo colui, che pon viuendo
 Freno al desio con moderata sorte;
 Che s'ombra di piacer dal Regno nasce
 Nato appena il miriam, ch'è morto in fasce.

Eur. Priuato albergo, e parca mensa humile
 Il Mondo abborre in paragon del Regno.

Reg. Chi superbo disprezza
 Sicura mensa, e parca
 Beue souente acro velen ne l'Oro:
 Ma per tornare, onde partimmo, ispero
 Che Gernando infedel perda la vita.

Eur. Sì quando hoggi apparisse
 Chiaro 'l delitto, ond'egli è fatto reo.

Reg. Io non lo reco in dubbio; e del suo fero
 E scelerato cor ben m'assicuro:
 Ma quando anco mancasse ogn'altra proua,
 Quel de l'iniqua stirpe; ond'egli è nato,

Sicuro inditi par giunto a' suoi falli
Per condannarlo ad ogni pena atroce,

Eur. Nol nego io nò: ma se Gernando a sorte

Per opera d' Olindo

Accusasse d' hauer l' aureo suggello,

E gli altri arnesi riceuuti, come

Come (o Signora) purgherassi Olindo?

Reg. Quantunque habbia a Gernando

Detto per certo Olindo

D' hauer di propria man tolto 'l suggello;

Io nondimeno il presi; io fui, che 'l tolsi

Dal loco, ou' egli stassi, allhora quando

Il Re consorte a riposar sen gio;

Nè' ngiusta fui, s' al Prenze ministrai

I bramati stromenti,

Ch'ei chiesto hauea a fin, ch' un tanto eccesso

Non restasse impunito, e che 'l suo fallo

Più ageuolmente al Rege

Si discoprisse appieno.

Lasciar però non deuo,

Ch' Olindo appresso il Re n' haggia calunnia;

Che di fede huom non è, ch' a lui s' auanzi:

Nè ricusò voler perch' io l' imposi

Del Principe offeruar l' opre, e i disegni;

Che quando poi necessit' à m' astringa

Per sua difesa; intendo

Non solo il furto palesar; ma voglio

Anco al Re discoprir l' orribil caso,

Ch' in Iscara seguio del nostro figlio.

Ne in vano il colpo andrà; saprò ben come

Di Cefalo vibrar l' asta possente.

Eur.

Eur. Malageuole inuer parmi l' impresa.

Reg. Io però non iscorgo i dubbi, i nodi,

Che tū vi riconosci.

S' a Ministri Gernando hor detto hauesse

Cosa contro d' Olindo,

Farò, ch' al Re s' asconda; e perciò in Corte

Tornar io voglio a ragionar con esse

Prima, che 'l Re gli asolti.

Eur. Deh, ch' io vidi i Ministri

In Palagio condursi a l' uscir vostro.

Reg. O che mi narri tū! per altra parte

Attender lor facea? perche di lungo

A me venisser tosto. Andian; che 'l tempo

Angusto più non turbi il mio disegno.

Eur. Eccomi pronto; e voi Dame, ed Ancelle

La Regina seguite.

S C E N A T E R Z A

OLINDO, CAPITANO.

Olin **Q**uand' heggi vero sia, come risuona
(Per la Citade il grido)

Che d' ordine del Re, Gernando il Prenze

In carcere si troui, è questo il giorno

Che di mia vita il filo, e di mia sorte

Veggio restar da cruda parca tronco;

E la Rota, che pria di mia fortuna

Di Diamante se' ugio, farsi di vetro;

Fremendo d'ogni mal la decim'onda
 Senza riparo alcun; Da falsa accusa
 Forse la verità mi farà schermo;
 Ol'innocenza mia difesa, è scudo?
 E s' a me l'altrui fallo
 S'accagioni, e s'incolpi,
 Quando in man di Gernando
 Auuien, che si ritroui
 Del Re l'aureo suggello.
 E chi non sà, ch'io solo.
 Io sol per certo haurò del furto indegno
 Atroce pena; Io solo
 Nota haurò di sleal di seruo infido;
 Poscia, ch' a me non lice
 La Regina incolparne;
 Ancor, che stata sia
 Essa autrice del furto; essa ministra;
 La qual non pur m'impose,
 Che di fermarmi in Corte, o doue fosse
 Gernando io mi guardassi:
 Ma con più stretto laccio
 A profondo silentio eterno, e Diuo
 Obligò la mia fede.
 Che per me rielato vnqua non fora
 Ad alcun, ch' ell' hauesse
 Il rapito suggello a me recato;
 A fin, ch'immantamente
 Di quello io compiaceffi
 Gernando, che più volte a me lo chiese:
 Ma de miei casi io da Frogerta intanto
 Mia cara Madre, prenderò consiglio:

Ma di Corte vscir veggio
 Zerbino il Capitan mio fido amico.
 Cap. Olindo, e qual ventura hor quì ti mena?
 Ecco, ch'aritrouarti io men' venia
 Pronto per tua salute.
 Olin. Mi porti auersa, forse, al cor nouella?
 Cap. Ben te l'auuisci tù; che per tuo scempi
 Strana percossa rouinosa scende.
 Olin. Douro meschin con I sion cagendo
 Temer l'horror di miserando incarco?
 Parla deh parla chiaro; e de miei danni
 A me lascia la cura. Ah, che presaga
 Già del futuro mal fassi la mente.
 Cap. Teco sdegnato in guisa il Re si mostra;
 Che se tù ardir volessi
 Di comparire in Corte, o al suo cospetto,
 Misera la tua vita.
 Olin. E d'onde hoggi deriua impeto tanto?
 Cap. Il Principe Gernando,
 Che (come saper dei)
 In angusta prigion chiuso dimora;
 Egli a nome del Re richiesto disse,
 Che 'l suggello Real tu a lui porgesti
 L'usurpasti, e'l rapisti; Onde qual sia
 Per così strano, e temerario eccesso
 Del Re lo sdegno, appien dir non saprei.
 Olin. Del tuo pietoso auuiso
 Rendoti gratie pari
 Al beneficio, ch'è per me souano.
 M'è se quel Dir, ch'eterno viue, a cui
 Nulla s'asconde; e l'uniuerso intero

Prende dal suo voler vita, e misura;
Con infallibil cura,

Protegge, e ama l'innocenza; i spero;
Che tosto apparir debba,

Come fia l'oprar mio sincero; e come
Vanti mia pura fe candido manto;

Quantunque mi ritroui

Nel più misero stato; in cui potesse

Gia mai co suoi maluagi

Funesti auolgimenti

Inimico Pianeta altri condurre.

Cap. Schiua dunque il periglio; Altr non veggio

Rimedio o di consiglio, o di fortuna,

Rehor; ch'immantamente

Volger il piede altroue;

Perche l'ira de i Regi,

Mentre accesa s'infiamma

Co soggetti, e co' serui in modo orrenda;

Che se ben poi da l'infocato giro

Del lor concetto ardor par che tramonti;

Sempre di madre rea figlio peggiore

Come dite far suol, Cerbero iniquo,

L'odio produce, e lo conserua in guisa,

Che non s'estingue mai senza vendetta;

Senza il sangue, e la morte

Di chi ne fù cagion, s'innospira; e cela;

Et hà sì pari a la fiera orgoglio,

Che sol ne danni altrui par c'habbia pace.

Salua la vita, e te medesimo ascondi

In loco; ond'io conosca

Rehor (com'io desio) porger ti aiuto.

Olin.

Olin. Douro tacito dunque, e fuggituo

Nota sì grande imporre

A l'innocenza, al sangue, a la mia fede?

Potrà quella, che schiua

Vn sol punto, vn sol neo macchia sì indegna

Soffrir, ch' in simil modo

Il suo candore ingiustamente offuschi?

Sarà pur ver, se col tacer la fede

Serbar conuiemmi, à cui me stesso offerfi.

Che'l tutto io soffra, e sarà ver; ch'io possa,

Ch'io debba (ahi lasso) d'insanabil colpa

Per ispogliare altrui vestir me stesso?

Cap. Altro dir non poss'io, che se l'intenda

Sempre, ch'ardita parli

Pura necessità, tace il consiglio.

Olindo tua salute

Nel celarti è riposta; credi, e spera;

Ch'in breue andare il tempo

D'ogni mal Medicina, a tuo conforto

Ne può recar ristoro.

Olin. Dura necessità, che rende intanto

La salute, ed il male

Vgualmente lethale.

Cap. L'indugio, e'l sospirar nulla rilieua;

Olin. Poiche così Zerbin, tū mi conforti,

Farò del tuo parer legge a me stesso;

E colà ne l'antica

Torre di Zongo, hor hor fido ricetta,

Mi riparo, e nascondo:

Di Zongo il prede, che l'origin trasse

Dal Goto sangue, ch'ad I sauro è chiaro.

*Che l'huom di Dio produsse, e dal cui seme
Nacque, che'l nome tuo tenne, e l'ardire:
Ma tu pietosa aita
Presta ad Olindo; e scopri a la Regina,
Non tanto il loco, oue celar mi intendo;
Ma la mortal mia pena, e gran periglio;
Ch'altra scorta non v'è, nè per me splende
Nel Ciel de le speranze altra Calisto.
Cap. Vanne dunque, e sij certo,
Che faranno gli effetti eterna fede,
De l'amor, che ti porto, e de l'amico,
Di cui la mente si conosce a proua
Al Lido sasso di nemica sorte,*

SCENA QVARTA

FROGERTA, GVMILDA
GESTILLO.

Frog. *Figlia, che con tal nome
Io di chiamarui ardisco;
Che figlia per amor, non men, che Donna
Per l'impero mi siete,
Creduto non haurei doppo sì lunghe
Prone de la mia fè, che dubitando
Tener voleste la cagione a scosa
De l'improuiso mal, c'hauui cotanto
Cambiato (com' appar) labbia, e sembianti;
Non altrimenti quasi,*

Che

*Che conquisa v' hauesse inuidio sguardo,
Quand'ei più ingordo addugge;
Onde quì fuori meco
Io v'hò condotta, accioche alcun respiro
Al rezzo, a l'aura, al Ciel sereno, e puro,
Quinci al Giardino il vostro cor prendesse;
Ditemi dunque arditamente,
Ditemi il mal, che vi conturba, o figlia,
Perche spiegando altrui le pene acerbe,
Si fan minori; e l'alma
Disacerbando il duolo,
A men dolersi impara.
Gum. *Quella pietà, che dianzi
Ti spinse a darmi aita,
Ti moua ancor a compatir l'intenso
Dolor, ch'entro lo spirto, e'l cor m'opprime,
Senza voler con noue scede, e tristo
Cinguettar sospetoso, ed importuno
Accrescere il malore acerbo, e duro,
Che m'offende la vita; e fuori sparge
Da la bocca i sospir, dagli occhi il pianto,
Testimoni dolenti
Del core afflutto, e del mio seno infermo;
E come basta a me la tua pietade,
Così ti prego a rimaner contenta
Di quanto rimirasti, ed hora intendi.
Frog. *Ah Signora, a me dunque
Che per antica seruitù non meno,
Che per amor son vostra,
Celar così volete vn tanto affanno,
Ch'amoroso desio certo in voi desta?***

C 6

Gum

Gu. O Gernando, Gernādo, Ah, ch'empia sorte
 Noto in tutto haurà fatto il pensier nostro :
 Deb quale hai tu ragion , che rei sospetti
 Del puro viver mio prendi Frogerta ?
 Frog. A che nasconder più l'occulta piaga ;
 Ma profonda , e mortal del vostro seno ?
 In qual abisso habbate il cor sepolto ;
 Benche 'l nieghi la lingua , accusa il volto .
 Gum. Costei de tutto ancor compresa haurāmi .
 Frog. Scorgo le vostre fiamme , il vostro ardore ;
 E l' ameroso foco
 Fà de l' incendio suo pomposa mostra ;
 Dical certo per me quel che faceste
 All' hor , che di Gernando
 Vi fù narrato il caso ; Incontanente
 Le rose del bel viso in pallor volte ,
 Vie più , che di purissime viole ,
 Quasi in terra cadeste afflitta e sangua ;
 Dalla sede , oue pria
 Com' a me parue , v' erauate appena
 Per iscriuere assisa ,
 E tutta sciolta in lagrime , e singulti ,
 Quasi l' alma esalaste , e come prima
 Tornar gli spirti a gl' intermessi officii ,
 Voi mi diceste ; Ah taci
 Taci , Frogerta mia , perche 'l mio duolo
 E la cagione (oime) non si discopra ;
 Da che scorgere si puote
 Il mal , che vi trafigge , e' l duol , che nasce
 Da piaga occulta ; cui di Creta , o d' Ida
 Dittamo alcun non è , ch' unque risani .

GUM.

Gum. Che m' accusi a bastanza altro non rechi
 D' amorosa passion versa Gernando ?
 Frog. Si cocente sospir , che fin dal core
 Risonar s' ode al proferir Gernando ,
 Lassa , che dinot' egli ?
 Gum. A che più meco
 Tenti noui adoprare roncigli , e frodi ?
 Queste lagrime almen , che tu rimiri ,
 Che nascendo dal cor , piovano da gli occhi ,
 Mouanti , omai , Frogerta ,
 Più , ch' apugner Gumilda , ad impor fine
 A le lusinghe , a preghi , a le calunnie ;
 Onde tu mi condanni
 Quasi conuinta d' amorosa colpa ;
 E di quel , ch' io t' imposi
 Intorno al caso di Gernando , in breue ,
 Ciò , che mi dei narrar dimmi , e t' affretta .
 Frog. Dalla Regina (a cui tacqui , e nascosi
 Il vostro mal , com' ordinaste appunto)
 Io penetrarai , che 'l Prenze
 Di mortal colpa è reo ;
 D' hauer ei con maluagi
 Disegni contro il Re contro la Regia
 Maestà congiurato ; e del successo
 Gestillo a voi darà certa nouella .
 Gum. Contra l' inclito mio Signore , e Padre
 Ardi mouer Gernando insidie atroci ?
 Io qual mi son ; Io sol Giouane Donna
 Hoggi non mi vedrò d' oprar mai stanca ,
 Finche 'l crudel non troui
 D' un tanto eccesso il guiderdon condegno .

FROG.

Ben Gernando saprai qual hoggi sia

Di Gumilda a tuo prò l'ingegno, e l'arte.

Frog. Tanta ferezza in voi, sì cruda voglia?

Gum. Testimon ne darà l'opra a noi tosto:

E tu stessa non men: Ma con Olindo

Ne fauellasti nulla? ei, che n'accenna?

Frog. Non fui seco, e nol vidi; anzi sì lunga

Absenza sua di Corte al cor m'indice

Flebil vie più, ch'auenturoso effetto,

Per lo strano periglio, che stamane

Mi disse souastarli: e non sò quale

Per cagion di Gernando.

Gum. Il dubbio mal vie più cōsuma, e strugge:

Ma quì sen vien Gestillo, e com'appare

Graue si rende di pensieri, e d'anni.

Gest. Voglia il Ciel, che'l mio Re, che già lo

Riuolto ha contro Olindo, (sdegno)

Per lo commesso furto

Del suggello Reale,

Di lui non faccia memorando scempio:

Hauendo il Re commesso,

Che tosto si ritroui, e che si prenda,

E in Carcere sia posto: Ma quì stasse

La Principessa con Frogerta insieme.

Gum. Gestillo a noi molto opportuno giungi:

Gest. Giungo (Signora) ad obbedirui pronto.

Gum. Cid, che t'ha detto la Regina, ch'egli

Doite a tosto narrarmi,

Tu Frogerta l'auuisa.

Frog. Ansiosa brama

D'udir la Principessa

Gli apparecchi, i pensier, l'empio disegno:

Che contro il Re già fatto habbia Gernando

Nel tradimento ordito.

Gest. Il caso di Gernando altro non graua,

Più che'l suggello, ch'ei del Re s'è preso

Per usarlo però, com'egli afferma

A scampo d'un amico, e non ad enta

Ne del Re; ne del Regno.

Gum. E de decreti?

Ch'offesi incolpan l'huom di doppio errore:

Gest. Non erra sempre, chi la legge offende;

Ch'a se stesso, & al Mondo il giusto è legge:

Ne'l Mondo al giusto impor legge mai puote.

Gum. Hà tentato egli dunque

D'usurpar temerario il suggel d'Oro?

Sagace accorta scusa, per me certo

Felicissimo auviso.

Tanto basti hauer detto, e hauer inteso;

Che de gli altri accidenti hò già contezza:

Gest. Seguirò, s'a voi piace il mio cammino;

Inteso a ritrouare il Goto Isauro,

A cui narrare io deuo

Cosa di suo conforto.

Gum. Io non te'l vieto.

Frog. Ne men più lice a noi quì far dimora,

Entrar possiam' quì nel real Giardino.

Gum. Entrasi in Corte pur; mentre a l'orecchio

Del cor Amor mi parla, e mi consiglia;

Perche star neghittosa?

Perche a l'impresa hor hor viuaçe, e pronta

Non t'accingi Gumilda?

50
A T T O
C O R O.

Dolce fiamma gentile,
Ch' a le molte sciagure
Di che 'l Mondo d'ogn' hor graue s'annoia
Di ristoro, e di gioia
Porta col suo belfoco eterno Aprile;
Caro incendio soaue,
Che accolto già ne la sourana sfera
Per farne quasi uguale
Di pregio il Mondo a quei sublimi giri
In terra scese, e fu chiamato Amore.
Felice è ben quel core,
Che per lui arde, e son dolci i so spiri;
Dolci le pene son, dolci i martiri.
Beatissimo ardore,
Che con alta virtù d'immenso zelo
A fauor nostro, a nostro ben conserua
Di concordie armonia la terra, e'l Cielo;
Onde selce non è, pianta, nè fera,
Non, ch' alma humana, e vera,
Che con inegual forme
Per se non prouì godimento eguale;
Mercede'l dono d'Amor, che la Diuina
Virtude incomprendibile immortale:
Beatrice del Ciel volle in Idea
Mostrar qua giù, quanto la sù potea.
Il fine del Secondo Atto.

AT



A T T O T E R Z O
S C E N A P R I M A

ISAVRO solo.



Chi non sà, ch'oue Gernando in-
tenda,
Che 'l Goto Re suo Genitor cre-
duto,
De suoi natali a palesar s'ap-
presta,
Come l'amico Cavalier m'ha detto,
L'humil fortuna; onde il suo vero figlio
Del Regno prenda il poderoso scettro,
Giudicand ei, che l'opportuna assenza
Hor di Gernando gran fauor li presti,
Chi non sà, ch'al tenor di tal nouella
Di stupor nouo ei rimarrà stordito?
E questo Re superbo esser potrebbe,
Ch'altamente sdegnato
A scorno riputasse
L'ardita inuention del finto ostoggio;

OUT

Onde per ciò volesse
 Contra il Re mio Signor, e forse farne
 Ne l'istesso Gernando empia vendetta.
 Deb voglia il Ciel, che questa voce almeno
 Non giunga pria, che quì l'auviso arrui,
 Che Normor la famosa al Re Noruegio
 Già rassegnata sia?
 Poscia, che'l Goto Cavaliero afferma,
 Ch'esser deue a quest' hora
 Già stabilito il tutto; intanto io deggio
 Erne di lungo a ritrouar Gernando.

SCENA SECONDA

RE, REGINA, GESTILLO.

Re. **T**ale dūque è l'amor? dūque (o Regina)
 Questo, quest'è richiesto a la mia fe?
 Del nostro figlio il dispietato scempio,
 Mercè l'empio Fitton, che Iscara regge,
 Da cruda mano anciso,
 Per sì lungo girar di Cielo, e d'anni
 Tenere a me nascosto?

Reg. Quelle ragioni c' hora
 Dal vostro irato cor forse saranno
 Riprouate, e neglette,
 Se con purgata mente,
 Se con sincero sguardo indi verranno
 Rimirate, e attese; al fermo i spero,

Che

Che da voi sian benignamente accolte,
 La barbara impietà de Goti infami
 Io celata vi tenni
 Fin dal tempo, ch' i giunsi in questo Regno;
 Perche non fosse il mio bramato arriuo
 Seme immortal di sanguinosa guerra:
 E perche non mi parue,
 Che molto conuenisse al mio decoro
 A la fama, a la stirpe, a l'honestade,
 Lo spander si segrete aspre nouelle
 In quel tempo di fuga, e fra gli affanni
 E'l timor de disagi, e de perigli;
 D'hauer, mediante ancora
 Occulto parto d'infelice figlio,
 Prouato acerbo incomparabil danno;
 La memoria di cui
 Porge a le pene mie
 Esca infelice, e nodrimento eterno.
 E s'her mi sono indotta
 Ad ispiegarne il caso, io per salute
 Gelosa fei de l'innocente Olindo,
 E per iscusamia, che come hò detto
 Tolsi ardit a'l suggello:
 E perche affatto scorgo
 In poter vostro, in vostra man riposto
 Col dar morte a Gernando, il far vendetta
 Di così gravi offese, e dare insieme
 Suo loco a la ragione; hor ch'ei si troua
 Per fallo capital, già reo di morte.
 Gest. Auuida Cloto, e vera
 D'Alcune imitatrice,

Che

Che vita, e morte da un sol colpo elice.
Re. Poiche per hora il far non m'è concesso,
 Qual io vorrei risentimento, e strage
 Contra il perfido Re de Goti indegno,
 Istrumento crudel de nostri affanni;
 Faccia almen di Gernando il sangue, e l'anima
 Presagio al Padre di futura pena;
 E la doue à i confini d'Asco si troua
 M'essercito nemico, horribil guerra,
 E noua strage pur quiui si faccia;
 E tu (mio figlio, Asmondo)
 Pria trafitto, che nato: alma innocente,
 Che da barbaro cor; da mano ingiusta,
 De primi infausti tuoi nascenti giorni
 Prouasti eterno occaso in sù gli albori;
 Tù, che trànci mortali
 Qua giù passasti a volo
 Da la culla a la tomba, in un baleno,
 Tù, che del mio gioir l'unica speme
 Col morir tuo spegneasti, e spento giacque
 Teco il Diadema del mio antico Impero
 Ascolta i detti miei; gradisci i voti:
 Per gli ottimi del Ciel, per gli immortali
 Inferni Numi io ti prometto, e giuro,
 Ch' inuendicata dal mio sdegno (o figlio)
 Non resterà per certo
 La tua morte; il tuo sangue;
 Anzi per ogni stilla
 Farò di quello in miserabil guisa,
 Che'l Re nemico, e le nemiche schiere
 Ne versino dolenti i fiumi interi.

Farò

Farò con modi horrendi
 Pompa del mio furore, e monti a monti
 D'occisi corpi, infrante membra, e tronche,
 Poggiar vedrò sul dorso
 De nudi ostili lor vermigli campi.
 Farò d'ossa in sepolte
 (Quasi noua Babelle)
 Alte Torri famose al Cielo alzarfi;
 Farò rapir possente, e trarne fuori
 Del Tiranno i Tesori.
 E le ceneri inique,
 Da più chiusi sepolcri,
 De tristi Auoli suoi spargere al vento.
 Mirerò di sdegno so,
 De sbranati fanciulli
 Farsi pasto a le fere, e le pudiche
 Vergini di timor pianger dolenti.
 Non più su i faggi loro
 Gli augelli poseran, ma i nidi humili
 Colà'n terra faranno e'l canto udrass:
 La pur giacenti in terra
 De l'insette Cicale,
 Gli alberghi arder farò, l'odiose spoglie,
 I freddi marmi i sassi, e in ogni loco
 Trionfar coronato il ferro, e il foco.
Gest. Deb in voi l'ira si tempri, e vi souenga,
 Ch' accesa fiamma d'infocato sdegno,
 Spesso diuien de la ragion tiranna.
Re. D'opportosi Gestillo a miei pensieri?
Gest. O Dio tu al mio parlar dà forza; e donna
 Tù, ch' il sommo del Ciel sedendo premi,

Mente

Mente a chi l'ode; onde nel cor penetri.

Reg. T'adoprerai (s'io non m'inganno) in vano.

Gest. Semplice verità; benchè straniera
Sembri a le Corti, ella possente affrena,
Anco de grandi l'eccessive brame:

Dico, che per mio senno

Nulla n'apporta il guerreggiar salute.

Re. A vinti è ver: ma al vincitor suprema.

Gest. Anzi è velen, che la pietà, la fede,
I popoli disperde: e per cui solo

Caggiono le Città; muoiono i Regni.

Che se il falso s'imprende a mille a mille

Dei deliri del Re paga il Vassallo

Con moneta di sangue il prezzo indegno.

Reg. Il tutto ancor col suo fauor s'acquista,

Re. Pronostico ci fai, non altrimenti,

Che se n'breue s'hauesse

A toccar d'ogni mal l'estremo punto.

Quãd'è grãd' uopo; all'hor son degni incõtri,

Di magnanimo cor gli alti perigli:

Ne può, ne deue vn Signor grande; vn Rege,

Soffrir l'ingiurie, e i mali;

Mentre nota li dian d'ingiusto, e vile:

Perche la stima & il rispetto sono,

Potenti mezzi a conseruar l'Impero;

Et il dispregio lo conturba, e strugge.

Gest. La prudenza è virtù ch'al Re conuiene

Vie più d'ogn'altra, ond'egli

Felice renda la Cittade.

Re. A questa

Conuengon l'armi ancor pietose, e giuste.

Buono

Buono il Rege esser deue e a l'armi intento

Di che s'ornan li Dei, s'ornan gli Heroi.

Che di lor gloria fero

Tromba la spada vincitrice, e chiara;

La cui virtù a chi regna

Come s'acquisti, eternitate insegna.

Gest. Trattansi l'armi solo,

Che pronte anco hauer dee chi regge in pace.

Oue necessità n'astringa; come

Si suol ne mali estremi

Rimedi estremi, e duri;

Che doue ebbro di forze, il ferro vince,

Giusto è talhor, che l'acquistato impero

Non men, ch'al vincitor, gioui a chi è vinto;

E il tutto oprar si deue

Per lo pubblico ben; di che'l Re sempre

Preuede altrui con oculato scettro;

Ch'imitar dè non pure

Ei di Tideo, ma di Laerte il figlio.

Re. L'honor del Re pubblico ben s'appella;

Onde a me non conuien soffrir, che resti

Macchiato il mio da la comune offesa,

Ch'a tutti noi già fece

Il Re maluagio Gerion nouello;

Quand'empicamente il mio fanciullo ancise.

Quindi a ragione io voglio

Con l'armi vendicar lo scorno indegno,

Dura cagion di sempiterno danno.

Gest. Si vendica egli assai mentre il Re mostra

Potersi vendicar. S'offesa e danno.

Riceuete dal Goto,

In

Ingiuria non vi fe, mentre sia vero
 Che da ingiusto volere, e non d'altronde
 Essa la forma prenda; il che sapere
 Deue colui, ch'ogni altra cosa intende.

Reg. Deh, che sauer più tosto
 Vincer deue un gran Re, che ne Gimnasi
 Filosofar regnando.

Gest. Che'l nemico
 Sia pronto a la difesa
 (Signor) creder douete; e ch'ei non haggia
 E le forze, e l'ardir posto in non cale.

Re. Nulla l'ardir, ne le sue forze io stimo;
 Percoterà egli forse

Col piè la terra; e forgeran feroci
 D'huomini inuitti a suo fauor le schiere?

Reg. Stimo che'l suo poter conosca, e sappia
 Che se con proprie forze
 Sostener non si può fermo disegno,
 Ogni orgoglio, ogni sdegno
 Vano si rende. E ogn'impresa è vana.

Gest. S'al mio dir non si crede, almeno a questa
 Canuta et à Signor fede si presti. (bra.)

Reg. L'huo vecchio altro nō è che voce ed om-

Gest. L'et à senil d'ogni virtù fù sempre
 Condimento, e splendore.

Reg. Misero Assilo; oue ogni mal s'annida;
 E s'hor cotanto in van temi, e sospetti,
 Son di canuta et à colpe, e difetti.

Re. A che perdere il tempo. Entrisi in Corte,
 E sia tua cura d'ordinar Gestillo,
 Ch'immantamente I sauro

Venga in oscuro carcere condotto;
 Che solo ho quel piacere in tanti affanni;
 Che l'ira apporta altrui per la vendetta.

Gest. Obbedirouui pronto.

Reg. Cadrà pur di Gernando il capo a terra;
 E mia tutta sarà l'impresa, e'l vanto;
 E così prego il Ciel, che veder possa
 Ne Genitori suoi,
 Di là sù fieramente
 Scoccar con mano atroce aspra vendetta!

G E S T I L L O solo.

Misero; ah ch'io non veggia,
 Che funesta Tragedia homai per terra
 Stenda quest' alma stirpe, e questo Regno
 Dove sono (o Gernando)
 Le forze de Vassalli? oue l'ardire
 Del tuo Regno guerrier? Chi ti ritoglie
 Al furore implacabile, e seuro
 De' miei Regi, e Signori?
 E' questo il merito, è questo
 De tuoi vari costumi; ouer del chiaro
 Regio splendido sangue; onde sei nato
 Vengan dunque i possenti
 Tuoi Genitori a vaggheggiar la pompa,
 Che sperauano forse
 Mirar de l' alte tue bramate nozze;
 Vengano pur contenti
 Ad ammirar la preparata festa.
 O volubil fortuna; o mostro orrendo,

Come cangi in un punto aspetto, e forma;
 Een misero è colui, che 'n te si fida;
 E tue false lusinghe abbraccia, e segue;
 Ch' a quanto folle e salta il cieco Mondo,
 A precipitio oscuro
 Tanto il varco s' estolle alto, e profondo.

SCENA TERZA

ISAVRO, GVMILDA
 Al Balcone.

Isa. **G**ernando (oime) splendor di q̄sta Corte;
 Pregio sourano, honor del nostro Regno;
 In cui sì chiaro, e luminoso raggio
 Del Gotico valor fiammeggia, e splende,
 E' pur ver, che si troui
 In carcere condotto, & in periglio
 D'hauer forse a gustare
 Tosto spietata morte?
 Ben m' accorsi, e preuidi
 Che questo Re superbo, hauendo inteso
 L'immature decreto
 Del mio Signor già publicato forse,
 Che'l suo vero figliuolo,
 E non Gernando sia del suo gran Regno
 Hor dichiarato herede,
 S'haurebbe inganno tal recato a scorno;
 Com'ei già lo dimostra;

Et

Et io (Gernando) che da grembo oscuro
 Di peregrina Madre
 Togliendoti bambin t' addussi accorso,
 A grado alto, e sublime
 Di Real Principato,
 Haurò cor di mirarti
 Carcerato, & abiecto?
 Ah! quanto un cieco affetto
 Ha possanza entro al sen di noi mortali:
 Ma nel petto vie più di quel Signore,
 Il cui fermo volere
 Ha forza di ragione, anzi di legge:
 M' à qui miro al balcon la Principessa.
 Gum. Secreta cura, più che fiamma incende;
 Ma giunger non potea costui per tanto
 Più caro, e più per tempo a miei di segni;
 Isauro il Ciel benigno ti consoli.
 Isa. Sempr'ei col suo fauor v' augusti, e mirò
 (Inclita mia Regina)
 O per me, certo, auenturato incontro:
 Ben sò, quanto costei
 Gernando ami, ed apprezzò.
 Gum. A me palese la cagion si rende
 De tuoi presenti affanni;
 Ma se pur fede alcuna
 Posson teco trouar le mie promesse,
 Di tosto consolarti io t'assicuro;
 Onde quel, ch'impongh'io pronto t'ù faccia.
 Isa. Signora in vostre mano
 Di buon grado il voler pongo, e la vita;
 Nè spero altro conforto; anzi qual cieco,
 D 2 Che

Che per dirupi alpestri errante, e solo
 Se'n vada, io non discerno; ond' hoggi possa
 Giunger a penetrar l' aspro accidente
 Di Gernando infelice;

E l' occulta cagion d' un tanto effetto.

Gum. Ed' io, ch' a pieno intendo

Come sia graue il caso
 Del tuo Signor, ch' a me scoprir non lice,
 Necessario esser veggio,
 Che in vece d' applicarsi ad altra inchiesta,
 D' abboccarti con esso

Pria t' argomenti; accioch' intender possa
 Quel ch' oprar si conuenga;

E' l' tutto promett' io di far ch' ottenghi
 Col mezzo hoggi d' Olindo,

E' autorità di cui non men sicura
 Scorta saratti a la proposta impresa,
 Di quel ch' a Theseo fosse

D' Arianna lo stame, affinche i chiusi
 E dubbiosi sentier s' apran felici.

Isau. A temer non hauete

Del mio pronto voler; nè ch' io ricuisti
 Se v' ha loco il tentarlo

Di trar fedel de l' altrui risgo un saggio:
 Ma disporassi Olindo a tanta impresa?

Gum. Posso dispor d' Olindo,

Del quale io ti ragiono
 Come di me farei; stanne sicuro,
 Ch' io sò di non errar. Mi è noto quanto
 Di Gernando li eaglia; e come pronto
 Per la vita di lui morte disprezza.

Què

Quì solo ne verrai pria, che s' abbi
 Fra due breui hore; e come

Veduto haurai di Corte uscire Olindo,
 Tacito, e cauto seguirai lui sempre,

Certo di ritrouar con la sua scorta
 Il caro tuo Signor; il tuo Gernando.

Isau. Quella speranza, ch' io

Ripongo in voi (Signora)
 Non poco le mie angustie rasserena,
 E le tenebre rie fugando scaccia.

Così cinta di luce, e a voi simile
 Diliegua a tre tempeste Iride bella.

A' me basta saper come souente
 Ne perigli maggior gioua il periglio.

Non poco le mie angustie racconsola:
 Nè mi turba il timor; poiche souente

Ne perigli maggior gioua il periglio.

Gum. Ed' io godrò fratanto

Che per me qualche aita
 Al Principe si porga; Ardisci, e credi,
 Ch' a gli audaci souente il Ciel si gira
 Fortunato, e amico. Io parto a Dio.

ISAVRO solo.

Qvantunque a prima fronte, a me rassèbrò
 Pieno il disegno di minaccie, e d'ombra;

Nondimen per dar vita
 A Gernando, sprezzar conuiemmi ardito
 Quinci ogni vil timore;

Per cui dubbioso il cor s' arrotti, e geli;

D 3 Nè

Nè per me creder posso
 Ch'oue salvar Gernando al fin si tratta,
 Gumilda con mentito
 Inganneuol pensier meco s'adopri:
 Mentr'ella verso il mio Signor conserui
 (Com'altre volte hò scorto)
 Non vulgar fede, e d'amoroso ardore,
 Nel segreto del cor fiamma d'uampi.
 Anzi portand'ell'anco aperto nome
 Di guardinga e sagace,
 Non hò di che temer; ch'ar lo dimostra
 Il Re con l'introdurla
 Ne gli affari maggior di questo Regno:
 Ma meglio sia, ch'intanto
 Finche l'hora s'appressi a me prescritta
 Io mi ripari in più segreta parte.

SCENA QVARTA

GVMILDA, FROGERTA

Gu. **D**Eh che non può de l'amicitia il nodo,
 S'è ver, ch'un altro noi l'amico sia?
 Però credibil parmi
 L'anuiso, ch'ion'intesi
 Che in compagnia d'Isauro Olindo ardisca
 Precipitar con temeraria frode
 Ne l'error di Gernando.
 Frog. Benche non poco in dubbio

Io stata sia, se pur creder douessi
 Il periglioso eccesso, al qual s'accinge
 Il mal accorto, e sconoscente Olindo;
 Nondimen io, per quel che detto hauete,
 E per cotesta sua, fuor del costume,
 Lontananza di Corte,
 Abi troppo ne son certa, e troppo il credo.
 Gum. Ei nel Regio fauor poggia tant'alto
 Che far potrebbe a miserando abisso,
 Com' incauto Garzon d'Icaro il salto;
 Egregia occasione, onde mi s'apre
 La strada per dar fine a miei disegni.
 Frog. Salir potete in Corte, hor, ch'a bastanza
 Sentito hò già quel, che narrar vi piacque.
 Gum. Pria, che da te mi parta
 Amo vederti incaminata; Hor giunta
 Ch'a Belprato sarai
 (Luogo rimoto a lor pensieri eletto)
 Di ritrouare Olindo iui procura:
 Ond'ei ripreso del suo error s'emende:
 E là confido, e spero,
 Che chiaro scorgerei non men d'Olindo
 La fraude, che'l candor de la mia fede;
 Da me seruata a prò di tal, cui sono
 Troppo in vero tenuta; Onde potrai
 Certo veder, com'io
 Mai sempre stata sia verso Gernando
 Animata e disposta;
 Mentre di lui fò quella stima, c'hoggi
 L'opere mie, la mia persona appresso
 Non senza tuo stupor ti mostreranno.

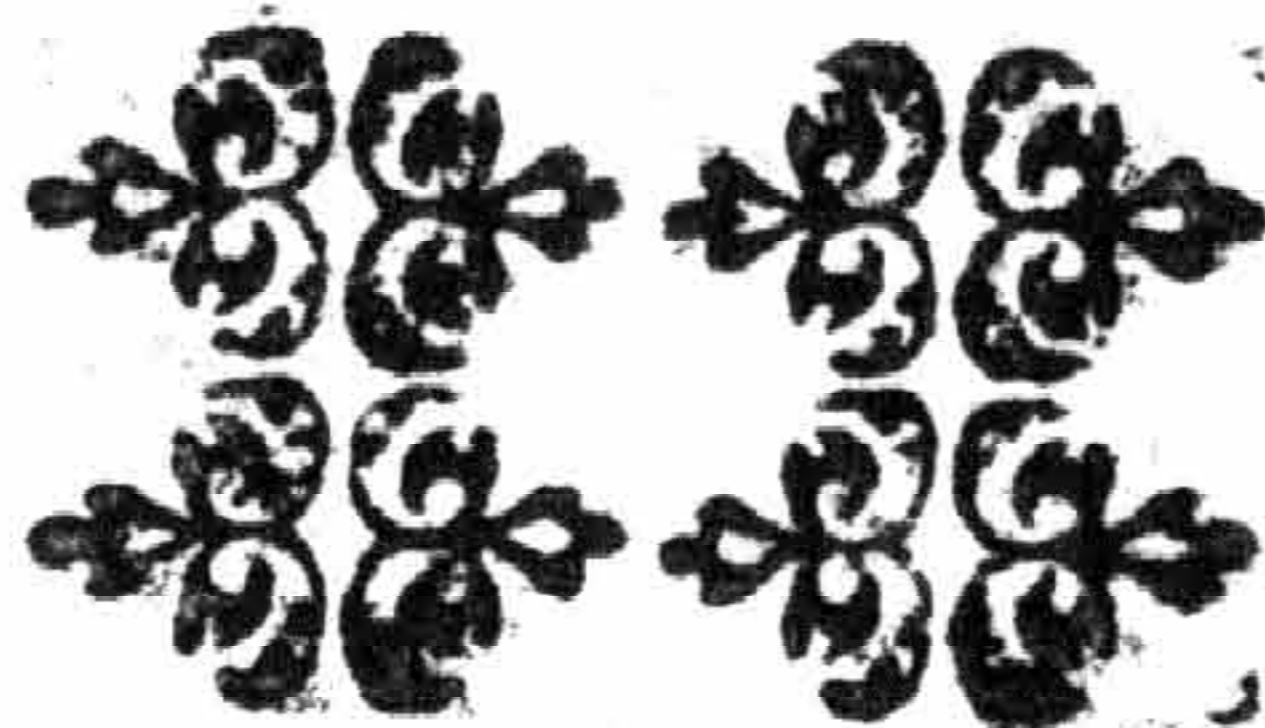
Frog. De l'innocenza vostra,
De la vostra pietà, del bel desio,
Che d'aiutar mi hauete,
Fanno i costumi generoso inditio;
Ed i cortesi effetti amica proua.
Gum. Et altri segni, e vie più chiari ancora
Sper'io darti; da cui
Nobil proua corrai de la mia fede:
Io non son per far cosa
Senza hauer te compagna; e s'egli a forte
Auuien, che l'opra agguagli i miei pensieri,
Ne vedrai merauiglie.
Fro. Al vostro accorto ingegno il tutto è lieue:
Ch' in voi non men, che la bellezza stendo
Incomparabil lampo.
Io volgo i passi. ou' il desio m'affretta,
Che mi si toglie il fauellar più a lungo,
Mentre con doppio (oime) contrario laccio
Sdegno, e timor m'han presa; ed in me quasi
Lega feruida lingua vn cor di ghiaccio.

C O R O.

R Ara humana bellezza; o de mortali
Caro dono souran, che Dio n'imprime;
Bellezza Idea sublime,
Miraccl di natura, altero Nume.
Oue qua giù, ciò, ch'è di bel s'annida,
Ch'occhio terren non vede
De la somma beltà più bella fede:

Le cui uine sembianze
Con l'istesso poter, che'l tutto regge
Il Diuin fabbro eterno
Con indicibil cura
D'ogni hor forma, e figura;
Non in colto giardin, fonti, o ruscelli;
Ma ben trà noi ne più leggiadri uise,
Specchi de le sue pompe amati, e belli;
Questi questi son quelli,
Che fanno in nobil guisa ampio sentiero,
E scala al gran fattor; chi ben li mira
Come del bello immenso autor primiero
In cui la sù (fuor de l'humana costume)
Altamente riluce:
Ma che? dopo sua luce,
Ogni raggio, ogni lume,
Ch'adorno di beltà si ammeggia in parte,
Vio più superbo in propria sfera accolto,
Splende nel Ciel d'un volto.

Il fine del Terzo Atto.





A T T O Q V A R T O

SCENA PRIMA.

ISAVRO, CORO.

Isa.



*Come ir parmi l'hore a passo
lento*

*A me prefisse a l'ordinata
impresa;*

*Hore, che per mio mal l'usa-
to volo*

Oblian fermando quasi

L'ingord' ira del tempo, e de l'Occaso:

Ma qui star veggio accolta

Troppo importuna gente a miei disegni.

CORO. *Isauro. Ahi soffrirem col ciglio asciutto*

L'auviso miserabile, e funesto

De la vicina morte,

Ch' a Gernando s' appresta?

Isa. *Che fero annuntio di spietata morte*

Spargendo hora n' andate?

CORO. *Isauro il fatto ignora? Isauro dunque*

Non

Non auuisato ancora?

Ch'abbia il Re stabilito al fin s'intende,

E imposto al Castellan, che di Gernando

Troncar faccia in prigion, la nobil testa:

Ma di Corte n' haurem forse nouella

Certa, e s' al tuo Signore

Riparar non possian tanta sciagura,

Compatirenla almen con gli altri tutti.

Isa. *M' haueate amici, in guisa il cor trafitto*

Ch' a dirne il vero, io sento

Fin dentro al sen dolente

Interrompersi il fiato, e le parole;

Accertateui voi del fatto; ch' io

Lodo il consiglio, ch' imitar non vaglio;

Misero qual partito

Prender deggio? Che far posso infelice?

Ch' improuisa nouella

Odo meschin, ch' ogni mia speme abbatte;

Or ecco; or ecco Olindo,

Che da le stanze di Gumilda scende:

Esso mi toglie, o mi raddoppia il duolo;

O rauuiua, o distrugge

La spossata speranza. Esso in di sparte

Par che da me ritroso s' allontani.

SCENA SECONDA

GUMILDA in habito d'Olindo

ISAURO.

(cia)
G. Mentre'l cōsēta il Ciel; mētre a te piac
 De gli huomini gran Padre, e de gli
 Ch'io possa (come hò speme) (Dei,
 Per tal modo cangiar sembianza, e sorte;
 Dilettissime spoglie, uniche, e care;
 Felicissimi arnesi
 Appellar io vi deggio,
 Se col vostro fauore
 Degna sarà Gumilda
 Di trar al fin la preparata impresa.
 Gernando eccomi dunque; eccomi pronta,
 Sotto mentite vesti; eccomi accinta
 Al tuo scampo non men, ch' al mio sostegno;
 Che se prima di te restar douessi
 Per mia man resterei di vita priua,
 E cagion porgerei, ch' altri scriuendo
 Di me facesse innorridir le carte.
 Ma, che far più dimora? entro la Rocca
 Giunt' è; quel, ch'io bramaua,
 Di già Frogerta; Isauro,
 Che per decoro d'onestà mi denno
 Accompagnar fuggendo,
 Con diuers' arti presi,
 L'uno già quì m'attendo; e l'altra stassi

Di

Di Belprato al Palazzo; ou' io men vado.
 O Patria, o Corte, o nobil Regno a Dio.
 Come lieta le vostre ad altrui forse
 Piaceuoli dolcezze lusinghiere,
 Dipartendo, abbandono.

Isau. A quel, c'hà fretta ogni tardāza è lūga;
 Quinci intorno s'aggira, e l'impedirlo,
 A me non lice, e l'aspettar m'accora.

Guin. Amor, tū, che destasti
 A la bell'opra il cor; tu lo consola
 Ed ecco (oimè) che dal Real Palagio
 Il Re vien. Qual riparo
 Misera hauer poss'io, che mi difenda?
 Ah, che schermo non v'è; fuggir conuiēmi.

Isau. O maluagia fortuna; o strano incontro;
 Non posso tener dietro
 A sì veloci passi.

SCENA TERZA
RE, REGINA, CAPITANO.

Re. **Q**uì contra il Goto Re, contra i seguaci
 Empi Titani suoi si stabilisca
 Da noi l'impresa homai.

Ma Isauro Olindo
 Che sol d' hauer bramaua,
 Colà se'n van fuggendo: hor Capitano
 Tu li segui, e li ferma; indi procura,
 Che riuolgano a me subito i passi.

Signor

Cap. Signor odo'l commando. Ecco m'inuio.

Re. Non si faccia ad Olindo

Forza. Reg. Nò, perche a lui saper fec'io;

Com'egli a Corte ritornar potea:

Re. Ma con Isauro ogni rigor s'adopri,

Haurà pure a la fine

De falli suoi la meritata pena;

Voi credeste, o Regina,

Ch'egli si fosse a la Città sottratto;

Sarà costretto ad iscoprir narrando,

Non men le proprie sue, che l'altrui colpe.

Reg. Ecco, che'l Capitano

A noi conduce Isauro;

Mira com'ei smarrito,

Qual mar sia vinto già con cre spa fronte,

Mostra nel viso il core,

C'hà di tema, e di duol commosso, e punto.

SCENA QUARTA

RE, REGINA, Isauro,

Coro, Eurio.

Re. **S**egui d'Olindo, o Capitan la traccia,

Nè lasciar, che s'asconda, o s'allon-

Ma tu perfido Veglio, ond'è, che tanto (tanti)

Hoggi cerchi schiuar la mia presenza?

Isa. Le altrui necessità, le mie sciagure

Mi chiamauano altroue.

Re.

Re. Saper dunque tu dei se di Gernando

Cura t'affligge il core,

Ch'esser deue sin hor dal busto indegno

Di lui recisa l'effecrabil testa.

Isa. Oime, ch'ascolto? Oime per qual cagione

Contra del mio Signor tanta fiera zia?

Re. A me tu'l chiedi, e sai,

Che quando anco Gernando hora non fosse

Reo d'altro fallo; assai l'accusa, e dannata

Del Goto Padre il tristo oprar maluagio;

Il qual mirando i prauì

Suoi commodi, e desir punto li calse

Di violar le sacrosante leggi,

Ch'a stranieri seruar conuiene intatte;

E tu, come ne fosti

Niquitoso ministro, anco sarai

Esempio de la mia giusta vendetta.

Isa. Ben preuid'io, quanto recar potea

Al Re superbo il simulato Ostaggio.

Signor del parlar vostro

Non bene ancora il sentimento apprendo;

Ne la cagion tampoco, onde a Gernando

Si deggia dar precipitosa morte.

Re. Puoi chiederlo a te stesso,

Che l'occulto delitto

Stamane con Eurico

Fauellando additasti hauer già un tempo

Di propria man commesso, e ti sia chiaro,

Perche sdegnofo a la vendetta io corra.

Isa. Che più cerco ascoltar? palese è il tutto,

Et in vano io l'ascondo;

Sie

Signor, ciò che stamane io con Eurico
 Adombrai ragionando hor farò chiaro;
 Non già per di scoprir cosa a voi noua;
 Che quanto già nel caso di Gernando
 Oprai, scorgo al dir vostro esserui noto
 Ma ben per dimostrarui,
 Che la rapina, ch' io
 Fei di Gernando un tempo, all' hor, che l' tolse
 Da Madre ignota, a voi scorno, o sciagura
 Nulla n' apporta; onde perciò ne debba
 Io soffrir appo voi pena, e gastigo;
 E quantunque Gernando al Re de Goti
 Vero figlio non sia; ma forse nato
 Di prole oscura, e vile,
 (Come in Iscara appunto
 Inteso haurete, c'ha il mio Re scuerto)
 L'inganno tuttauia del finto Ostaggio,
 Non è sì grave offesa,
 Che'n fellonir però ne l'innocente
 Gernando conuenisse.

Reg. A sproposito, in van parla, e vacilla.

Isa. Che quando poi, per alcun altro occulto
 Antico, o nouo sdegno
 V' induceste a dar morte
 Al primiero figliol del Re de Goti;
 Io repplicar, e protestar vi deuo,
 Che non essendo questi
 Figlio del mio Signore; a lui non viene
 Danno, o suentura; e nondimen l'oltraggio;
 Che col voler li fate, baurà possanza
 Egli di vendicar, qualhor gli piaccia.

Reg. Il souerchio dolor sì lo traffigge,
 Che se occamente nel suo dir vaneggia.

Isa. E giust' ira del Ciel potria seuera
 Com' aspramente in Licaon già feo,
 Vendicar in voi tosto il sangue sparso
 Del Giouane innocente; ancorche sia
 Bello il morir, s' è huom di morte indegno.

Re. Mira nouo ardimento; odi menzogna.
 Qual di Gernando è dunque
 Il lignaggio, e la sorte (o sciocco Veglio)
 Mentre dal Re de Goti ei non discenda?

Isa. Quel, ch'è di più ritieuo udito haurete;
 Nè poss' io de l'origin di Gernando,
 E de suoi Genitori aggiunger altro,
 Che molto vaglia; poichè in vero io n' baggio
 Nulla, o poca contezza;
 Che sol, una fiasa
 Vidi sua Madre; e all' hor per breue tempo
 Seco di fauellar mi fù concesso:

Re. Ma se figlio del Re non è Gernando,
 Come de Goti Prenze egli s' appella?

Isa. Mirabil sia l'ihistoria, com' è vera.
 E se Gernando Principe s' appella
 De Goti, è perch' io solo
 Lui pargoletto anzi bambino in fasce,
 Con bell'astutia oprai, sì che al decoro
 Del' altezza Real salir douesse;
 Ch' è quello, ch' accennai
 Con Eurico stamane.

Reg. Il costui fauellar m' apporta (ahi lassa)
 Di terror, ne sò come, in solit' ombra.

Isa. E sì cauto recai l'impresa al fine,
 Che l'istessa dolente Genetrice;
 Cui dal grembo il bambin fù tratto a forza,
 Vnque hauer non poteo
 Del mirabil successo ombra, o notitia.

Reg. Quale horror, qual tremor turba e cōfōdo
 I miei pensieri, e i sensi?
 Onde languendo il cor dentro al mio petto,
 Tutto gelido fatto, e palpitante
 Di mortale agonia par, che s'ingombri.

Re Signora; e donde questo
 Così ratto cangiar viso, e colore?
 Credereste voi forse,
 Che questi esser potesse il nostro figlio?
 Voi mi diceste pur, ch' inanzi a gli occhi
 I suenar lo vedeste;
 E con amare lagrime dolenti
 Voi rimirasti il sangue
 Del pargoletto estinto.

Reg. Io lo dissi; io lo vidi: in picciol giro
 D'hore nemiche; e fere
 Mirai del viuer suo gli estremi accolti:
 Ma se dirui (o Signor) potessi ancora,
 Come il mio cor trafitto
 Fieramente m'accenna, e mi predice,
 Quel, che pensar non oso; ah stupireste.
 O quanto io temo o quanto.

Re. E' inuer gran debolezza Hor dimmi I saura
 Da che bisogno indotto, ed a che fine
 Del rapito fanciullo
 Valer si volle il Goto. Io nol comprendo.

Isa.

Isa. Bramate voi, ch'affatto il caso io spieghi
 Cercherò soddisfarui, ancor, ch'io possa,
 A gran pena formar voci, e parole.

Reg. Deb voglia il Ciel, ch'i fiocchi accenti tuoi
 Non sian per me dolente
 Lampinò; ma saette
 Spauentose, e mortali.

Re. Segui a dir quel che dei.

Isa. Sono circa vent'anni
 Che vedendo il mio Rege
 L'amata sua Consorte
 Non hauer prole; e rimanere il Regno
 Senza il bramato herede;
 Pensò con altri mezzi occulti, e saggi
 Supplir tosto al bisogno; onde risolse.
 Eleggerne vn, che fosse
 Riputato suo figlio,
 E de la cara sua Consorte nato.
 La qual fingere ei fè grauida a tempo.
 E pubblicarne in ogni parte il grido;
 A la mia nota fede
 Commetter volle il Re cura sì grande,
 Strettamente ordinando,
 Ch'io d'un bambin lo prouedessi; e questi
 Di signorile aspetto
 Nato di forestiera, accioche 'l caso
 Tanto più fosse ignoto,
 E cessasse il sospetto,
 D'esser egli in quel Regno
 Riconosciuto, e dispregiato, come
 Di lui non vero figlio.

Reg.

Reg. Misera; deh foss'io nel sen profondo
Del Caucaſo rinchiuſa; o ſotto il pondo
Ch' Encellado ſoſtien, foss'io raccolta.

Iſa. Onde al fine in perſona
Del miſero Gernando hebbe la ſorte;
O, per dir meglio la ſciagura effetto:
Ma udite marauiglie; indi a non molto
La Regina, che viſſe
Inſeconda gran tempo, eſſer ſ' auuide
Gravida del ſuo Re, come fù poſcia
Anc' altre volte; e già di quattro figli,
Hà fatto il Regno, e tutti noi contenti;
Si che prodotto il vero Prenze herede,
Hor dichiarato tale; è ſtato forza,
Che ſi diſcopra chiavo
Di Gernando lo ſtato, e la fortuna.

Re. Il fatto, che racconti, oue non ſia
Da te formato a caſo, o ſinto ad arte,
Forſe a noi grane più, ch' ad altri fora:
Ma tu, come poteſti
Proueder del bambino,
E con quale il rapisti arte, o colore?

Iſa. A Giouane ſtraniera, che'n que giorni
Entro l' Iſcaree mura
In anguſta magion preſſo la Reggia
A partorir ſe'n venne,
Tolſi'l nato fanciullo;
E perche la rapina occulto afo
Colſi cagion dicendo,
Quiui, che per ſanar piaga mortale
Il mio Signor del ſangue, e de le membra

Di tenero fanciullo hauea meſtiero,
E de la Madre ſua non lungi a gli occhi
Finſi col ferro di ſuenarlo; e ſtreta
Vna ſpugna, che preſſo iui tenea
Imbeuuta di ſangue,
Correr fei quello in un gran Nappo d'oro:
Indi da la dolente Peregrina,
Ch'ogni prego, ogni forza
Inuano oprò per cuitar la morte
Da lei pianta, e creduta
De l'amato ſuo figlio; al Re volgendo
Io frettoloſo i paſſi,
Lui del vezzoso Pargoletto reſe
In eſtremo contento.

Reg. Terra, che non m' aſcondi?
O voi del cupo Auerno
Vorraggini crudel, turgide fere,
Perche viu a hoggi mai non m' inghiottite?
E di quella infelice
Peregrina, e del figlio
Ti ſi rammenta il nome?

Iſa. Ella chiamoſi Erminda; ed egli Aſmondo:
Se mal non mi ricordo.

Reg. Hor ecco de l' hiſtoria
Anzi del viuer mio l' horribil fine.

Re. Miſero, ah! ch' aſcolt' io.

Reg. Deh perche incontanente alla forza
Non ſ' inuia gente a prohibir la morte
Di Gernando; ou' a ſorte anco non foſſe
Eſſequito il decreto; Ah! che repente
Viene obbedito il peſſimo conſiglio.

Re. Mandar potremo Eurico,
Che quì sen' vien con frettolosi passi.

Eur. Lagrima la Regina: il Re sospira?
Nate forse esser deon noue sciagure:
Ma bene hò doue raddolcir sua pena;
Tempo homai fia di rasciugare il pianto,
Ed allegrarui col più caro annuntio,
Che mai giunger potesse a vostre orecchie.

Reg. Nulla esser può, che'l viuer mie consoli.

Eur. Far le potrà la già seguita morte
Del Principe Gernando,
Ne la fortezza hor hor decapitato;
Come tanto bramaste.

Reg. O com'è duro il colpo; ah com'è fero
L'acuto stral, che da tua lingua scocchi.

Eur. Questa lettera, ch' in segno
De la sua morte il Castellan n' inuia
Al Re, può a detti miei far pronta fede.

Re. Leggilla tù; che la tua via nouella
Troppo la mente m'ha trafitto, e'l core.

Let. Cōforme a quel; ch' imposto hoggi m' ha uete
Intorno al Goto Prenze,
Sappiate alto Signor, che già si troua
Pienamente eseguito il voler vostro.

Reg. Lassa non più, ch'io moio.

Isau. Ed io vaglio a soffrir doglia sì atroce?

Eur. Ma la Regina (oimè) squallida e ssanguie
Misera s' abbandona.

Re. Io, che con empio cor, l'ecceſso oprai.
Io basto ad esser misero. Ah ch'intendo.

Isau. Hor la cagione apprendo

De l'improuiso mal, de l'aspro duolo,
Che la Regina offende.

Eur. Soura di queste mie languide braccia
Vedrò (Signora oimè) l'estremo spirto
Poi quì spirar dolente?
Ma, deh Signor, porgete
A la Regina aita;
Ella si muore; aita.

Re. Ad immenso dolor troppo ella volle
Aprir del cor precipitoso il varco;
Tua cura sia di sostenerla Eurico:
Che non può sì pietoso
Compatir l'altrui mal, chi giace a sorte
Ne gli estremi del mal il fatto è chiaro.
O tra quanti il Sol mira
Vie più d'ogni altro mille volte, e mille
Sidagero infelice.

Eur. Ella si muoue alquanto; ella respira;
Anzi ella per se stessa
Già si sostiene in piedi.

Reg. Dunque l'ingordo seno
Del gran Tartaro oscuro, auuido albergo
D'ogni alma indegna, e ria
Mi discaccia, e mi schiua?
Nè frà voraci suoi rabbiosi mostri
Pur a me si concede
Essecrando ricetto?
Non hà Pluto, non tien luogo sì vile
Che raccolga quest' alma? Io fera; io mostro
Di barbara impietà reſterò uiua?
Io, che nel proprio figlio, empia Medea

Perfida seppi in crudelir cotanto?
 Io, che nel proprio hereditario Regno
 Hollo empicamente occiso?
 O del' anima mia, de miei pensieri
 Caro oggetto bramato; unico figlio;
 Com' esser può, che'l seno,
 In cui prendesti un tempo alma, e vigore,
 Dolce nido d'amor, ricetto sia
 D'odio immenso, d'un cor proteruo, e fero?
 D'un cor ministro insano,
 Che t'hà di vita priuo? e ch'infelice
 T'habbia tradito, e morto,
 Chi ti fù Genitrice.

Asmondo, Asmondo mio, figlio, mia vita,
 Morto sei; t'uccis' io; tu morto, io viva?
 Ma che? se per morir forza non hanno
 Nè le lagrime mie, nè i miei singulti,
 Perda il Mondo homai; per me il Sol vesta
 Di fiamme i raggi pur, di sangue il volto;
 Ouer tra nubi oscure
 Frema, & anampi il Ciel di sdegno, e quiui
 Ebro ne suoi furori
 Vibri contro il mio sen fulmini ardenti;
 Ed a severo mio gastigo amaro
 Procuri in parte i lagrimosi, e tristi
 Regni imitar di sempiterno pianto.

Eur. Deh come in un momento
 Cotante merauiglie.

Isa. Tu del caso inaudito
 Vra, e sola cagion ti merauigli?
 Ben sapesti in mal punto

Dal

Dal primiero disegno
 Fraudolente distormi; e tanto basti.

Re. O Gestillo Gestillo, hor io conosco,
 Come mai sempre il tuo parlar fù saggio;
 Nè'l saggio ama il parlar, s'altrui non gio.

Reg. Io io, c'hoggi vendetta, (ua)
 Far bramai del mio figlio; ecco vendetta,
 Io, che da furie orrende, e più crudeli
 D'Aletto, e di Thesifone orgogli
 Del mio sdegno agitata, il Ciel pregai,
 Che soua i Genitori
 Del misero Gernando
 Cader quella facesse; ecco, che veggio
 (O gastigo, o giustitia, o de mortali
 Atrocissimo essemplio)
 Che soua me trabocca.

Eur. E de gran Regi ancor dunque fortuna
 Rota con man crudel casi sì rei?

Cor. Non ti souuien, che'l Ciel l'alte, e sublimi
 Torri souente fulminando atterra;
 Come del suo furor bersagli veri?
 A che il pensier fissando
 Huom non saria, che pur da terra unquanco
 Il Diadema Real prender curasse.

Reg. Dolor tù non m'uccidi? Inuida morte
 De la mia ferità temi, e pauenti?
 Temi, che più di te spietata forse
 D'ogn' hor contro i mortali,
 Io con più degno impero

O tratti il dardo, o la tua falce aggiri?

Isa. Ma perche non men vò tosto a Palazzo

E

Del

Del già morto Gernando a far del caso
Comun con gli altri suoi l'angoscia, e'l piato.

Re. O sciagura; o fortuna; o figlio, o morte:
Ma ben conuiemmi hauer petto, e vigore,
Che ciò veggia, e sostenga, e a l'aura spiri.

Coro. Odi com' ei si rende
Inuisto ancor tra spaventosi affanni:

Reg. Ma deh perche Signor, deh perche intanto
La man non istendete ultrice, e forte,
A punir con la morte,
Chi del vostro figliol l'inclito sangue
Empiamente di perse?

Ahi, ch' a voi s'appartiene, a voi s'aspetta.
Se le promesse, e i voti

Com' è giusto hoggimai, scioglier volete,

Quest' è'l sen; quest' è'l petto; il core è questo
Non più il Re Goto nò: non più il Tiranno,
Doue la dira voglia,

Che fù del vostro Asmondo empio homicida
Trouò saldo ricetto. Ecco la lingua

Maluagia ecco Signor, ella possente
Fù, che perfida seppe

Contro l'usato stil renderui ingiusto:

Ah, ch' ella fù il Coltello; ella il Ministro
Scelerato, e crudel, che l'innocente

Regio Garzon trafisse;

In me dunque (Signor) l'iniquo eccesso
Resti punito, e l'ira

Vostra quì sol si sfghi;

Finche sciolta da ferro acuto, e giusto,

(De le vostr' ire effecutor severo)

Da

Da queste membra indegne
L'alma infelice possa

Nel suo dolor, ne le sue colpe inuolta,
Entro al più scuro abisso,

Per mai sempre languir, restar sepolta.

Re. Non più Regina homai, ch' altro maggiore
Stempio oprar non poss'io, che con più ardire

D'inhumana impietà m'accusi, e danni,
Che'l mio spietato errore;

Andian, che più non lice

Con volgar pianto il dimorar quì soli.

Reg. Andian, perche altra Reggia, altro ricetto
Spero in breue trouar di me più degno;

Poiche dal crude horror de' miei tormenti,

Resta (s'io ben discerno)

Picciol varco al' Inferno.

C O R O.

Q uella, che scesa da Celesti scanni,

Quasi del basso Mondo alta Regina,

Che per occulte vie, che Dio le addita,

Di noi l'humana vita

Hor temprata con le gioie, hor con gli affanni:

Hoggi deh come in una

Hora breue, ed oscura a noi si mostra

Orribile fortuna;

Mentre, ch' i primi lumi, in che risplende

L'honor di questa Reggia, e questo Regno,

Colma di fero sdegno

Toglie, ed oscura in dispietata guisa,

DITA

E 2

Anzi

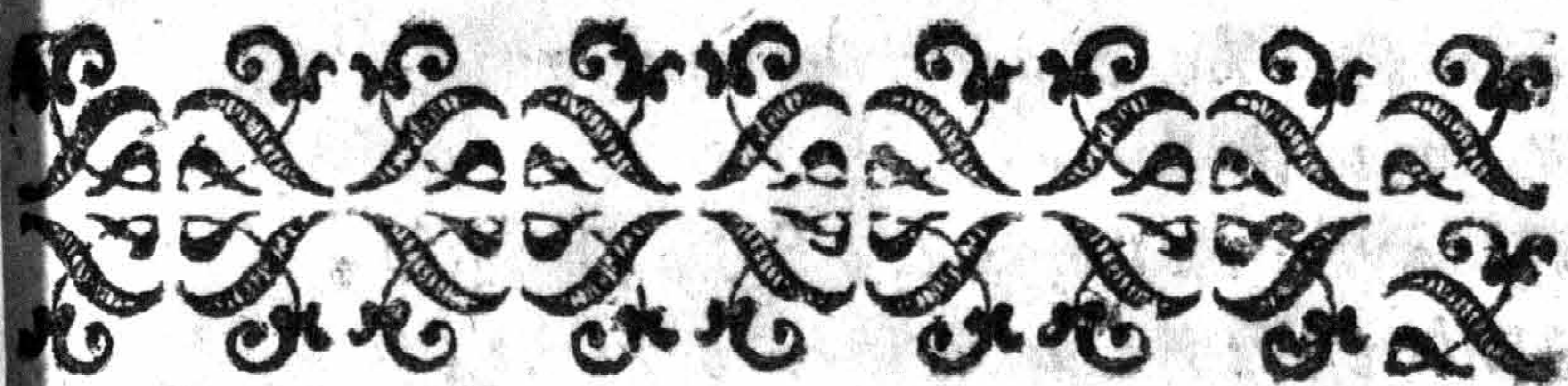
86 ATTO QUARTO.

Anzi Ministra ultrice, e spauentosa
 De le giuste di Dio sentenze horrende;
 Souente i falli atterui punisce ascosa;
 E per degna cagion, che non riuela,
 E a noi si tace, e cela
 Incorona il soggetto, abbatte il Rege;
 Priua il ricco; & al'Or chiama il Mendico.
 Così par, che improvviso
 Con sua rota volubile, immortale
 Cangi il dolce in amaro, e'l pianto in riso.
 Solo a colpi di lei schermo è virtude,
 Contra cui nulla val frode, o possanza;
 Strugga, & infesti pur cruda, e peruersa
 Che non osta a virtù fortuna auersa.

Il fine del Quarto Atto.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

FROGERTA, CORO.

Frog. **D**El mal oprar d'Olindo al fin
 Gumilda
 Troppo credula è stata; ed
 io con essa;

Poiche a Belprato, e nel suo largo giro
 Non si scorge di lui segno, o vestigio:
 Ma qui d'huomini appar torma dolente
 E ben di recar mostrano al sembiante,
 Che scritto portan ne l'oscura fronte
 Con caratter di morte, a sprauouella.

CORO. Frogerta egli è pur vero,
 Che doppo, ch'a Gernando
 Reciso è stato il capo, in se pentita,
 Di così duro, e miserando scempio.
 Come per figlio la Regina il pianga?

Frog. Che strano auviso ascolto? Io nõ sò nulla
 C'ha bona pezza, ch'io son fuor di Corte.

E 3 CORO.

Coro. Pur hor s' ode in vn mesto
 Fremito d' dolor con fere voci
 Esclamare la Regina, o figlio, o figlio;
 Mille volte iterando il caro nome,
 Da me tradito, o figlio, io sol t' ancisi;
 Anziguari non è, ch' appena intesa
 Del Principe la morte, il volto asperso
 Di gelido sudor, de la dolente
 Tremar le membra, inhorridir la fronte;
 Turbar il ciglio impallidir la guancia
 Si vide in modo tal, ch' altri credeo,
 Ch' ella resa in quel punto a ciechi Regni
 L' alma infelice hauesse

Frog. Misera, ch' intend' io. Dir mi sapreste,
 Que si troui Olindo? o pur s' egli habbia
 O colpa, o nota alcuna in tanti affanni?

Cor. Poco hà, ch' Olindo in cōpagnia d' Isauro,
 Sen già quinci oltre fuggitiuo errando.

Frog. O me infelice; fuggitiuo Olindo
 In compagnia d' Isauro.
 Troppo s' accerta quello,
 Che mi disse Gumilda. Amici a Dio.

SCENA SECONDA

GERNANDO solo.

E Decco, che mal grado
 D' inimica fortuna, i pur mi trouo;
 Da spietato rigor, da laccio indegno,

Al

Al fin disciolto, e ne ringratio il Cielo:
 Ma perche già sin hor l' infido Olindo,
 Come far ci douea non è comparso
 Al bosco di Belprato; oue m' hà detto,
 Il Castellan, che fortunato auuiso
 Dourà portar, che l' Re per lui mi manda,
 Di quel, che far conuiemmi. Io sotto questi
 *Strani, e mentiti panzi; onde son cinto
 Per compiacere il Rege, andrò tentando,
 Cautamente d' udir qualche nouella,
 Se l' mio nouo accidente alcun disturbo
 Recato haggia a Gumilda;
 In ver chiaro mi mostra
 L' isperientia homai com' io fidarmi
 Poco debba d' Olindo, e di sua fede:
 Ma più sicuro sia,
 Ch' Isauro me ne dia certa contezza.

SCENA TERZA

REGINA. RE.

Reg. **H** Or di lagrime in vece (sangue,
 Versino gli occhi miei piogge di
 Perche del viuer mio giunga la sera.
 Pianga Noruegia tutta; e suelta getti
 Qu' homai sua vedua chioma; e in negro ve
 S' empia fremendo in dolorose strida (lo,
 Di rimbombo, e d' horror la terra, e'l Cielo,

E 4 Re.

90 **A T T O**

Re. Restiui (se v'è giunto) in Corte Olindo,
E la vita e' l'perdono
Da la Regina ei riconosca; ch'io
Seguir vò la dolente. Ahi caso, ahi sorte,
Où' è la maestade, oue il decoro?
Où' ite voi Regina errante, e mesta?
Deh perche con lamenti aperti indegni
Fate al grado Reale offesa, e scorno?
Reg. Disfogando mia pena
Cieca vò doue aspro dolor mi mena.
Re. Ah tornate in voi stessa, e a voi simile.
Reg. O sciagura inaudita; o caso atroce.

SCENA QUARTA

CAP. GVMIL. in habito d'Olindo,
RE, REGINA, CORO.

C. O Che veggio, o ch'ascolto; onde più noua,
Onde d'amor più inusitata, e strana
Merauglia s'intese? M'è qui fuori
Stassene la Regina; il Re; la Corte.
Gum. Lassa, ch'è quel, ch'io scorgo?
Soffrir già non potea più amaro incontro.
Reg. O t'è d'incliti Heroi, d'egregia prole
Antica Nidrosia, Madre feconda;
Hoggi deb come in miserabil sorte
Chiudi de Regi tuoi la gloria, e' l'vanto?
Re. Sin hora o Capitano
Sei stato a far ritorno? e t'è non m'odi?

Cap

Q V I N T O.

91

Cap. In difesa di lei, che dir poss'io?
Ella s'è stessa, e l' suo fallir discopra;
Piaccaui, ch' in mia vece
Per hor questi risponda.
Gum. Ahi misera Gumilda a che sei giunta!
Ecco, che ne le mani
Del Re sei finalmente
Capitata infelice.
Re. Dimmi, perche sì tardi a noi ritorni?
E questi, che ritroso
Con gli arnesi d'Olindo
Qui stassi, e sua follia par, che rampogni,
Perche teco sen vien? come s'appella?
Gum. O stelle congiurate; o giorno infauosto,
Cap. Signor de l'oprar mio, de la mia fede
Rendronui conto indubitato, e chiaro:
M'è de le colpe altrui s'io non errai,
Ne lascio a chi s'aspetta ogni pensiero.
Però supplico voi, ch'udir vogliate
Da questi, ch' in disparte
Cerca celarsi, quanto occorre; e quanto
Hoggi porta il suo caso.

SCENA QUINTA

Oltre i sudetti **GERNANDO.**
ISAVRO.

Gern. **M**A se nato io non sono (chiara)
Figlio del Goto Re, men degna,
Ma dunque la mia stirpe, e la mia sorte?

Isa

Isa. Già nol dic' io; ma tosto
Il tutto udrete appien da chi può darvi
Più sicura nouella:

Mà strane merauiglie in voi rimiro
Vi scorgo uiuo, e pur vi pianfi estinto.

Ger. Taci, che con Olindo il Re quì stassi,
E quì de casi miei discorrer denno.

Re. Bench' io costui rimiri
In figura d' Olindo, ei nondimeno;
Volgendo altroue il simulato aspetto
Conoscer non mi lascia il ver sembiante.

Cap. Cosa udrete (o Signor) che per se vince
Ogni humano stupor; in cui si scorge,
Che forza habbia, e possanza.
In generoso cor fermo desio.

Re. L' oscuro del tuo dir facciasi chiaro.

Gum. O se Gernando quì mirar potesse
Egli, che n' è cagion, la mia sciagura
Miglior già non potrebbe hauer mia vita
Altro schermo, altra aita:

Re. Più non vaglia l' inganno.

Gum. Ma con nodo immortal d' honesta voglia
Seco unita t'errammi

Se non può d' Himeneo (cui spero un giorno
Ver me pietoso ancor) laccio d' amore.

Re. Ne taciturno più questi s' asconda.

Gum. Deh nō fia ver, ch' io debba in questi pāni
Al Rè scoprirmi: a la Regina: al Mondo:

Re. Ma perche là sen corre
Verso l' albergo di Gumilda questi
C' hai quì condotto temerario, e folle?

E qua

Gum. E quando il Rege quì voglia seguirmi
Hò core, hò lingua, hò ben ardir, che basta
Per far chiaro apparir la sua più tosto
B. r. ara crudeltà, che la mia colpa.

Cap. Prender non potea inuer miglior consiglio.

Re. Voi miei serui seguite,
E fermate colui; perche più auanti
In Corte non penetri; e de l' insano
Ardir ben soffrirà pena condegna.

Gern. Ah, che quella è Gumilda,
La Principessa certo.

Non per altra cagion, che per mio scampo
In quell' habito posta

Cap. Signor s' appo voi mai richieste humilè
Poter valer, s' a riuerenti, e giuste
Preghiere unque benigno il cor piegaste;
Supplice vi scongiuro,
Che per vostro non men ch' altrui rispetto,
Subitaneo, e sdegnofo hora qual sia
Ricerca non vogliate,

Questi ch' entro al Palagio
Tenta celarsi sconosciuto, e solo:

Poich' iui oltraggio alcuno
Non tenta egli di farui; e ciò vi giuro,
Per quella fè, ch' io serbo
A quest' inuitto vostro almo Diadema.

Re. Anzi il tuo fauellar vie più m' infiammā
A ricercarne il vero.

Cap. Recar non vi poss' io che ria nouella.

Re. Imperuersa egli il Ciel: s' arma ogni stella
Di, Di, ch' ogni altra pena

94 A T T O 7

Al mio tormento cede,
 Il qual tanto si rende acerbo, e crudo,
 Che per nouo dolor nulla s'accrefce.

Cap. Quegli, che dianzi in Corte entrar vedeste
 In sembianza d'Olindo,
 Altri non è (debbolo dir? dirello)
 Che Gumilda, o Signor, la Principessa.

Re. Deh, che mi narri tu? forse tu sogni?
 Com'esser può Gumilda
 In habito maschil? certo vanneggi.

Cap. Gumilda ella è per certo.

Re. Quella è Gumilda (oime) quella è mia figlia?
 Ed io Padre m'appello, e Padre sono
 (Ch'Amor in vece di natura fammi)
 Sol d'impura fanciulla? Ah non fia mai.
 Vero sarà più tosto,
 Ch'in breue io mirar deggia ambo i miei figli
 Sotto il giogo d'Astrea di vita cassi.

Cor. Strano caso, e dolente. Ardit a figlia.

Re. Sidagero infelice;
 Tu crudelmente perdi all'hor, che troui
 I cari amati figli.
 E sei costretto a forza anco a mostrarti
 Homicida infernal del proprio sangue.

Gern. Non è più tempo, ch'io
 Neghittoso dimori: e soffrir possa,
 Che contro quel bel sen ferro si nudi.

Reg. Di via fortuna sempre onda sour' onda?

Gern. Nò, nò, ver si pur anzi,
 Che Gumilda innocente

Altri

Q V I N T O. 95

Altri dal fianco, odio medesimo il sangue.
 Re. Tù mi palesa il tutto ancor, ch'io tema,
 Che nefandi ascoltar fatti, e pensieri.

Cap. Tema (o Sig.) non v'ingombrasse il petto,
 Ch'oltre quel che si scorge, error più graue
 Macchiato hauer potesse
 De la sua pudicitia unque il candore.

Isa. Odi nouo stupor, noui accidenti.

Cap. Ed'io, che la sua traccia
 Seguij; ben posso il mondo anco accertarne.
 E s'acotanto vanneggiar fù tratta,
 Forza fù di colui, che l tutto vince;
 Fù nfermità d'Amor, la qual souente
 Dee ritrouar pietà, non che perdono.

Re. Ma se nferma l'honor, rimedio è'l ferro?
 Che piagando risana

Ger. Il falso, e rio sospetto
 Può innocenza purgar vie più, che'l sangue.
 Mà soua ogni altra colpa,
 Macchia talhor altrui sangue innocente.

Re. Chi fia costui, che con ardit a lingua
 Tratto s'è quì per la costei difesa?
 Ah, che maluagia sorte
 Mi serba forse a riconoscer cosa
 D'ogni altra assai più amara.

Gern. A generosa impresa
 Giusta cagion mi spinge; e non vi paia
 Souerchio ardir il mio; se'l vostro sdegno,
 E'l sospetto purgar cerco, e desio.

Reg. Pensier, che mi figuri? Alma, che speriti,
 Sogno, vaccio io forse, erro vaneggio?

Deh

Deb che acerbo schernisce. Abi, che rinanna
Lusinghevot inganno il mio dolor.

Re. In aspetto a Gernando è assai simile;
Ma che bramar poss' io? s' ogni mia speme
Di lui si troua incenerita, e spenta?

Ger. Di mia fortuna; ond' io dubioso attendo
L' incerto fine dal tenor, ch' ascolto
Poc' odo, men discerno, e nulla intendo.

Cap. Poiche' l' Ciel vol, che di quell' opra, ch' io
Hebbi fedel, chiaro ragguaglio, e in parte
Fui testimonia, verace nunzio hor sia
Per leuar voi d' errore, e per mostrarui,
Chi costui sia; ciò che pretenda, e brami
Narrerouui, Signor, l' historia, come
Imposto hammi il Real vostro commando;
Ancor, ch' io tema, che l' mio dir v' apporti
Non piccio' o disturbo; e' l' timor nasce
Per l' indignato vostro animo auerso.

C' hoggi contro Gernando
D' hauer mostrate in manifesta guisa.

Re. Narra quant' hai a dir pronto, e fedele.

Cap. Come dianzi Gumilda a me riferse
Spiegherouui il successo.

Ella dunque; e Gernando,
Che con fiamma reciproca, e cocente
Di puro, e casto amore arsero vn tempo;
Vedendo al fin, che ne la patria Casa
Era van lo sperare

A le bramate nozze opra dar mai

Re. Deb, che scoppio hora haurà lampo sì fero?

Cap. Per poter essi a troua

Felici

Felici render paghi i lor desiri,
Indettaron fra loro
Occulti ambi partir da questo Regno
Quindi però Gernando
Con opportuno mezzo
Del giouanetto Olindo, a la Donzella
Non pur di quelle spoglie, in ch' ella è cinta
Prouide accortamente;
Ma insieme del Real vostro suggello;
Perche doueasi una Real Patente
Formar a l' Ammiraglio,
Ch' a lor vopo, e richiesta,
La Naue General tosto arredasse.

Re. O che ascolto! o che intendo!

Cap. Ma per noui, e dubbiosi altri successi

Che n' auuener stamane,
Merce' l' voler di quegli,
Ch' è d' ogni altra cagion causa sublime;
Sendo Gernando a stretto
Ad altrui riportar tosto il suggello;
Soura candido, e fin Papiro eletto
Quel per alhor Gumilda
Impresse; onde intendendo
L' improviso accidente; il gran periglio
Del suo diletto Prenze, ella sagace,
Di quel candido foglio
Già col suggello impresso
Si valse a prò del carcerato Amante:
Scriuendo a vostro nome
Ordine al Castellano, ch' immantenente
(Come in proua del ver quinci il mirate)

Liberar

Liberar lo douesse.

Ger. L'habito mio stranier; l'ispida chioma
Toglie col suo mentir fede al sembiante,
In guisa, che voi forse

Qual io mi sia non iscorgete ancora?

Ve. O merauiglia, o Ciel, ch'è quel, ch'io veg-

Gern. Deh perche la Regina (gio?)

*Tutta in sudor conuersa, e non sò come
Semiuiua n'appar tremante, e ffangue?*

Isau. Per cagion degna inusitata, e grande.

Coro. Mira, com' hoggi a proua

*Scherzan le merauiglie, e nel più acerbo
Tenor d' amara sorte.*

Fassi il pianto ristor, vita la morte.

Reg. Scorgo la tua sembianza; e l'alma quasi

Mi s' inuola dal petto; il cor vien meno.

Re. Finche disciolta almen la cagion vera

Si spieghi a noi de l'improuiso caso,

O Regina, celar non vi sia graue

In voi stessa del cor gli affetti, e i sensi.

Reg. Sforzerommi tacer, s' a tanto io vaglio;

Gern. Che subito stupor; che strani accenti

D' impensati successi odo, e rimiro?

Signor, non mi si nieghi

Che di tai casi il vero senso apprenda.

Re. Il tutto a pien saprai: Ma tù fratanto

Di che prendesti a dir, segui il ragguaglio.

Ger. Di Gumilda il pensiero,

Nono mi sembra inuer, non già l'affetto.

Cap. Scrisse in oltre, che tosto egli non solo

Gernando di prigion trarne douesse:

Ma, ch' indi incontanente

Mandar lui procurasse

In habito straniero

Al Bosco di Belprato; ou' egli haurebbe;

Di quel che far douea l'ordine espresso.

Per bocca iui d' Olindo,

In sembianza di cui ella intendea

Colà girne veloce; e al fin soggiunse

Al Castellan, ch' allhor senza dimora

Desse al Decreto effetto; e questo in vece

Di sua risposta indi seruir potea;

E s' egli ordin contrario alcuno hauesse

Hoggi doppo il primiero

Non sen turbasse; anzi mostrar douea

Di darli effetto, come

Se racchiuso in prigion fosse Gernando:

E scrisse ciò, perche nullo recasse

Al lor fuggir di turbo altr' ordin vostro.

Ger. Rende lo Spirto Amore,

E non men, l'opre ancor sagaci, e pronte.

Cap. Così disposta ella a cercar con lui

Loco, oue a casi loro offerir douesse

Miglior campo fortuna; essendo spinta

Da lasciuo non già sozzo pensiero.

In cui potesse dal pudico fianco

Mirar disciolto l'honorato Cesto;

Ma da possente ineuital forza

Di sua rara virtude: In quell' amanto,

In cui la rimiraste

Verso il bramato bosco

Di Belprato inuiata

S'era pur d'anzi quando
 Io con feccidi preghi, e con promesse
 Dalla mogiua d'una sua fida Ancella,
 Doue da me seguita
 Ella fuggio per ripararsi accorta
 I passi indietro volger la costringe.

Re. Del'error tuo, de la tua fè Gernando
 Dourei non di leggier tecc dolermi:
 Ma con più viuo senso, in ch'io son preso,
 Rispetto'l vano oprar, l'animo audace,
 Di Gumilda l'ardir biasmo e riprendo,
 Benche da questo io riconoscer deggia
 L'effetto più, che la cagion mirando,
 Quel che la vita mia serba, e ristaura:
 Come tu con Zerbino in Corte vdrai.

Ger. Il vostro honor: la fama altrui pretendo
 Conseruar sempre immacolata, e pura.

Re. E se cosa per tanto io non acquisto,
 Che per se pria non fosse
 Cià mia; quantunque ignota; io nondimeno
 Da ingordi artigli, e feri
 Di cruda morte liberato scorgo,
 Chi potea col morir suo'ngiusto, e rio.
 Colmar d'eterno pianto il viuer mio.

Ger. Tempo è ch'io mirar deggia
 Da vil festa caliggine d'errori
 Squarciato il vel, che lo mio stato inforza.

Re. Di questo antico mio possente Regno
 Per la Real continuata stirpe
 A te Natura sol presta il Diadema
 Che spento il viuer mio tua nobil fronte

Orner

Ornerà poscia; onde vedrassi a quello
 Pronto obbedir degno, e felice Impero.
 Ger. L'eccessiuo stupor ch'inferir volle
 La Regina ne detti, e nel sembiante
 Eccomi aperto al viuo:
 Signor per quel, ch'è scolto, io, che pur dianzi,
 Fui del Gotico sangue
 Da ciascun riputato,
 Douro per altra stirpe inclita, e chiara,
 Non men di quella; onde creduto fui
 Riconoscer sublime
 Il lignaggio non men, che i Genitori.

Re. De la tua varia sorte i gran successi
 Faransi a te più noti entro la Reggia;
 Che per decor non lice
 In quest'habito qui più far dimora.

Reg. Io resto sì stordita
 Da tanti, e non più intesi alti accidenti,
 Che la lingua non osa
 Spiegar l'interno affetto; ed a gran pena
 Traggo l'aura vital; traggo la vita;
 E veder parmi da Tartareo speco
 Come da falsa eburnea porta usciti
 Quasi sognando pur con van pensiero
 I sogni, e l'ombre garreggiar col ver.

Re. Con voi Regina in Corte
 Salir potrà Gernando, al qual sia giusto
 Ch'iuvi in nostra presenza
 Quando notitia ancor data non gli habbia
 Isauro, spieghi sua fortuna, e'l caso,
 Ch'inuerisimil forse a lui parebbe.

Se

Se da noi sol l'udisse.

Isa. Io per simil rispetto

Non holli il fatto ancor espresso intero.

Che (s'io non erro) ad altri

Più, ch' a me certo il palesar s'aspetta.

Re. Itene in Corte, o mia Consorte, e quando

Inteso haurà Gernando

La memoranda Historia

N' andremo tutti a riuerrir gli Altari.

Reg. Quell' immenso dolor, che dianzi l'alma

Punse, e trafisse in dispietata guisa

Non ben si placa ancor, ne del mio petto

Libero il campo al suo contrario cede;

Anzi non poca parte in se riserba

Del suo velen; quantunque

Il mortal colpo homai si disacerbi.

Cor. O mirabil fra quanti vnqua s'udiro

Dal' onde Maure a le più fredde arene

Di fortuna, e d' Amor sublime essemplio.

Reg. Chi ben rimira quanto

Fra sì duri perigli hoggi è successo,

Credi, Gernando, pur ch' in noua forma

Viua appar di Tragedia atra sembianza,

E di lei fassi in lagrimoso aspetto

Fauola il caso tuo scena il mio petto.

Cor. Nihil caso simil par, che si vanta

Già ne la prisca etade

Di Merope, e Cresfonte, e che risone

Di Creusa, e di Ione.

Ger. Signora i vostri gesti, e i vostri accenti

Certa fede mi fan de la mia sorte.

Re,

Re. Chiamisi a le mie stanze.

Gumilda; ond' iui a pieno

A lei tosto il mio senso, e'l fatto io spieghi.

Reg. Salir dunque possian noi tutti in Corte?

Re. Itene, ch'io vi seguo.

Riprenderolla almen, come richiede

Il suo folle ardimento.

Cap. O di fama, e più d'opre eccelso, e grande

Magnanimo de i Re, Signor sourano,

Al debil sesso, a gli anni

Teneri, e giouanili,

A la forza d' Amor crudo, e possente

De nostri cor Tiranno,

Sì lieue colpa ancor non si condona?

Ma qual ripiego mai prender potea

Più opportuno, o più bel di quel ch'eleffe

In sì stretto bisogno?

Con prudente riguardo ella prouide

A l'honestade; al grado; a la sua fama;

E con un retto eccesso

Di casto amor die vita a l' Innocente

Da morte ria quasi nuolato, e spento

A la Patria, a l' Impero, a Genitori;

Onde a ragion di lei chiamar possiamo

Cara la colpa, auenturoso il fallo.

Re. In riprender l'ardir de la fanciulla

Vserò qual conuiensi arte, e consiglio;

E in premio del ristor, ch' a noi recato

Hacci vietando i fabbricati mali

Merce l'ingegno e l'oprar suo sagace;

Non mi è tolto il potere

Di

104 ATTO QUINTO.

Di Gernando, e di lei (qualhor mi piaccia)

Render paghe a la fin l'honeste voglie;

Onde fian poscia successor del Regno.

Mà ritiriami a le Real mie stanze.

CORO. Giusto sia ben, che noi dunque diuoti

A gli eterni del Ciel pietosi Numi

Gratie, e doni rendian nel ricco Tempio,

C'hoggi sottratti i nostri Regi, e'l figlio

Han da letal periglio

Di cruda morte, e miserando scempio,

Onde ciascun procuri

Da le sciagure altrui, da gli altrui danni

Purgar gli affetti, e raddolcir gli affanni.

IL FINE.